



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA

## Università degli Studi di Padova

Corso di Laurea Triennale Interclasse in  
Lingue, Letterature e Mediazione culturale (LTLLM)  
Classe LT-12

Tesina di Laurea

# **L'influenza di un dialetto sul processo di apprendimento dell'italiano in parlanti di altra madrelingua**

Relatore  
Prof. Davide Bertocci

Laureanda  
Elena Critelli  
n° matr 1193185 / LTLLM



# Indice

<b>Introduzione</b> .....	<b>5</b>
<b>Capitolo 1. Cosa si intende per dialetto</b> .....	<b>7</b>
1.1 Lingua e dialetto.....	7
1.2 Il caso italiano.....	9
1.3 Gerarchia e classificazione.....	10
<b>Capitolo 2. Il dialetto catanzarese</b> .....	<b>13</b>
2.1 Nascita dei dialetti.....	13
2.2 Influenze linguistiche in Calabria e sul dialetto catanzarese.....	15
2.3 La progressiva scomparsa dei dialetti.....	20
<b>Capitolo 3. L'italiano come L2</b> .....	<b>23</b>
3.1 Come avviene l'apprendimento di una L1.....	23
3.2 Processo di apprendimento di una L2.....	26
<b>Capitolo 4. L'influenza di un dialetto su parlanti di italiano L2</b> .....	<b>29</b>
4.1 Il questionario.....	29
4.2 Un caso poco discusso ma molto variabile.....	31
4.3 Il dialetto come strumento di apprendimento.....	32
4.4 Il dialetto come strumento di inclusione.....	37
<b>Conclusione</b> .....	<b>41</b>
<b>Abstract</b> .....	<b>43</b>
<b>Bibliografia</b> .....	<b>49</b>



## Introduzione

Il lavoro svolto ha come argomento principale la coesistenza in uno stesso contesto sociale e territoriale della lingua standard e di un dialetto locale, nello specifico mira a porre l'attenzione sul ruolo che quest'ultimo assume nel momento in cui la lingua standard viene appresa come L2. Il contesto oggetto di questo studio è quello catanzarese, in cui molto spesso è possibile notare una particolare familiarità con il dialetto locale anche in parlanti di altra madrelingua.

Le motivazioni che mi hanno portata a scegliere questo tema come argomento della mia tesi sono diverse. Ciò che per primo ha influenzato la mia scelta è chiaramente il mio legame con la mia città natale, Catanzaro appunto, in cui sono cresciuta stando a contatto con persone molto preparate sulle origini e le diverse sfumature del dialetto locale. Questo ha sempre creato in me una grande curiosità verso l'origine delle varianti presenti sul territorio nazionale, e i legami presenti tra di esse. Con l'inizio degli studi universitari, le nuove informazioni acquisite hanno rinnovato quella curiosità, portandomi dunque a voler applicare quelle conoscenze alla realtà che avevo vissuto e che (anche se a distanza) continuo a vivere.

L'obiettivo di questa tesi di laurea è quello di fornire un'analisi di tutti i dati raccolti attraverso le letture e il questionario, cercando di portare l'attenzione soprattutto sulla connessione presente tra lingua standard e dialetti, sin dalle loro origini, per poi arrivare a evidenziare come anche una variante possa diventare un valido strumento per favorire l'apprendimento della lingua e l'integrazione di parlanti provenienti da un altro contesto linguistico.

Oltre alla raccolta di informazioni tratta dalla letteratura, è stata anche svolta un'indagine attraverso un piccolo questionario sociolinguistico, il quale è stato sottoposto a parlanti provenienti da diverse realtà linguistiche, in particolare quella marocchina e quella ucraina, che vivono o hanno vissuto nella zona interessata da questo studio. Si tratta di un questionario molto semplice, in cui l'obiettivo è quello di tracciare un profilo in cui si evidenzia secondo i metodi della sociolinguistica percettiva l'atteggiamento delle persone rispetto al dialetto, e l'effettiva utilità del dialetto locale nell'integrazione dei parlanti interpellati.

La tesi è composta da quattro capitoli: nel primo vengono fornite le informazioni di base fondamentali per collocare la ricerca, e consiste nell'analisi di cos'è un dialetto, delle differenze che questo ha con la lingua standard, passando poi allo studio del contesto italiano con le relative

varianti regionali, le quali vengono definite e infine classificate. Nel secondo capitolo ci si concentra sulle varianti regionali calabresi, portando degli accenni riguardanti la storia della regione e le influenze che hanno portato alla forma più recente del suo panorama linguistico, con le corrispondenti varianti locali interne e in particolare quella catanzarese. Il terzo capitolo porta l'attenzione sul processo di apprendimento di una lingua, prendendo ancora una volta nello specifico il caso della lingua italiana, e analizzando il suddetto processo prima analizzando l'italiano come L1, poi come L2. Infine il quarto capitolo è quello dedicato all'affiancamento del dialetto catanzarese nei confronti del processo di apprendimento dell'italiano come L2. Si inizia analizzando studi analoghi a quello realizzato, in particolare si cerca di verificare se vi siano casi di alternanze consapevoli tra dialetto e italiano anche in parlanti stranieri. Per incorporare tutte le informazioni fornite nei vari capitoli, l'analisi si concentra poi sull'utilità del dialetto in fase di apprendimento, con lo scopo di delineare eventuali facilitazioni che la sua presenza apporta all'apprendimento dell'italiano in parlanti stranieri. Infine si apre uno spazio di riflessione sull'utilità che un dialetto può assumere nel processo di inclusione ed integrazione dei parlanti stranieri, grazie anche alle informazioni acquisite tramite il piccolo questionario realizzato.

Grazie a questo studio è stato possibile rivolgere uno sguardo più attento alla naturalità con cui, parlanti provenienti da altre realtà linguistiche, possano raggiungere un livello di consapevolezza nell'utilizzo dei due codici (italiano e catanzarese, appunto) e di integrazione grazie alla presenza di un dialetto all'interno del processo di apprendimento della L2, risultati che verranno riportati alla fine di questa tesi.

# Capitolo 1. Cosa si intende per dialetto

## 1.1 Lingua e dialetto

Per tracciare un percorso coerente e comprensibile a tutti, il primo punto fondamentale di cui è necessario trattare è la definizione di dialetto. Per farlo però, si dovrà innanzitutto partire dalla definizione di lingua.

Gli esseri viventi sono dotati di una caratteristica innata chiamata linguaggio: si tratta di una facoltà cognitiva che consiste nella capacità di adoperare dei segni per comunicare un significato. Abbiamo infatti esempi ogni giorno di come anche gli animali adoperino segni verbali e non verbali per comunicare necessità e stati d'animo.

C'è però una fondamentale differenza tra il linguaggio umano e quello animale. Il linguaggio umano è infatti dotato di una caratteristica unica nel suo genere: la doppia articolazione. Essa consiste nella capacità di creare infiniti significati attraverso la combinazione di singole unità scomponibili in parti sempre più piccole. Abbiamo infatti la prima articolazione che comprende le unità minime dotate di significato e note come morfemi, e abbiamo poi la seconda articolazione che comprende le unità minime prive di significato dette fonemi, ovvero i suoni.

Nel momento in cui queste unità vengono combinate tra loro e assumono dei significati, ecco che si crea il segno linguistico, l'unione di un significante e di un significato: ciò vuol dire, che si crea un sistema basato su segni tangibili dotati di significati astratti.

Una lingua non è altro che la manifestazione della facoltà del linguaggio, ovvero è la realizzazione pratica di ciò che sono le capacità innate degli esseri umani di comunicare messaggi attraverso dei segni. Com'è noto però, l'uomo è un animale sociale, perciò una lingua non può realizzarsi in assenza di una comunità di parlanti.

È infatti la necessità di comunicare all'interno di un gruppo che fa in modo che nasca l'esigenza pratica di un codice che sia comprensibile per tutti: una delle caratteristiche principali della lingua è infatti l'arbitrarietà. Sono i parlanti infatti a decidere quale significato corrisponda ad ogni significante, non vi sono relazioni fisse tra di essi e per questo motivo una stessa parola può assumere significati molto diversi a seconda di molti fattori.

Arriviamo dunque al concetto di variazione linguistica: una lingua è un fattore umano, dipende dai parlanti che la utilizzano e per questo motivo è strettamente collegata ai cambiamenti che caratterizzano la storia di ogni società esistente. Ad esempio, una stessa lingua può subire numerosi mutamenti se analizzata in diversi archi temporali.

Abbiamo perciò diversi tipi di variazione:

- Variazione diacronica: il cambiamento che le lingue subiscono nel tempo;
- Variazione diatopica: il cambiamento che le lingue subiscono in base alla zona geografica in analisi;
- Variazione diastratica: il cambiamento che le lingue subiscono in base ai diversi strati sociali dei parlanti;
- Variazione diafasica: il cambiamento che le lingue subiscono in base ai diversi contesti di uso.

Ai fini di questo studio, la variazione di principale interesse è quella diatopica, ovvero la dimensione che si occupa dei cambiamenti che una stessa lingua assume se analizzata in zone geografiche differenti.

Le variazioni legate alla dimensione diatopica possono coinvolgere ogni aspetto della lingua: le abitudini di pronuncia, la morfologia, la sintassi, e il lessico.

Proprio per questo molte volte, pur parlando la stessa lingua, è possibile identificare se un parlante provenga da una zona geografica piuttosto che un'altra.

Un esempio può essere la variazione presente tra l'inglese britannico e quello americano, in cui sono presenti numerose differenze di pronuncia, intonazione e anche differenze lessicali.

Anche il dialetto è una forma di variazione diatopica: veniamo dunque alla sua definizione.

Si tratta di una parola molto controversa, in quanto non è possibile dare una definizione unica e definitiva: "*non esiste un valore semantico univoco ed assolutamente non ambiguo [di questo termine], né a livello di uso comune, né a livello vocabolaristico, né a livello di impiego scientifico*"<sup>3</sup>.

È possibile identificare un dialetto secondo due prospettive<sup>4</sup>:

- Varietà di una lingua: una lingua facente parte di un continuum dialettale, cioè di un gruppo di varietà aventi la stessa storia e che sono geograficamente adiacenti l'una all'altra, che però vengono subordinate alla varietà che diviene quella riconosciuta come standard.
- Lingua contrapposta a quella standard: una lingua che possiede una storia e delle caratteristiche diverse da quella nazionale, e che viene utilizzata come qualsiasi lingua seppur priva di prestigio di alcun tipo.

---

<sup>3</sup> G. L. Beccaria, *Dizionario di linguistica*, Einaudi, 2004, p. 229.

<sup>4</sup> M. Loporcaro, *Profilo linguistico dei dialetti italiani*, Laterza, 2013, p. 13.

## 1.2 Il caso italiano

Se già di per sé non è facile definire un concetto unico di dialetto, è possibile notare come la situazione del panorama linguistico italiano sia molto particolare.

Per descrivere questo scenario, utilizzeremo la definizione secondo cui un dialetto è “*una varietà linguistica non standardizzata, tendenzialmente ristretta all’uso orale entro una comunità locale ed esclusa dagli impieghi formali ed istituzionali, propri invece della lingua*”<sup>5</sup>. Si tratta di una forma linguistica subordinata a quella considerata standard, dunque è una forma linguistica che non è allo stesso livello della lingua nazionale comunemente riconosciuta e utilizzata anche nei campi più formali. Infatti, a differenza di una lingua nazionale, un dialetto non viene utilizzato in ambiti che vadano oltre quello informale, popolare, e generalmente si tratta di una varietà che viene utilizzata in forma orale.

La lingua che tutti riconoscono come standard è l’italiano su base toscana, in particolare quella fiorentina, che è comparsa a partire dal 500 e ha acquistato sempre più prestigio fino a raggiungere ogni utilizzo più o meno formale.

È proprio l’ascesa del fiorentino a lingua nazionale che ha reso tutte le altre lingue subordinate a essa, e ha fatto sì che venissero riconosciute come dialetti, sebbene questo termine possa essere fonte di confusione.

Prima della nascita della lingua nazionale infatti, le varie lingue presenti sul territorio italiano erano chiamate volgari, e si trovavano opposte al latino come sue dirette derivazioni e varianti.

Ad oggi il termine più comunemente utilizzato è dialetto, e viene adoperato anche per indicare quelle minoranze linguistiche legate a dialetti provenienti da altre lingue diverse dall’italiano: un esempio possono essere le varietà *arbërëshë* e *grico*<sup>6</sup>, le quali derivano rispettivamente dall’albanese e dal greco, e si trovano principalmente nella parte meridionale della penisola. Esse vengono comunemente considerate dialetti ma, partendo dalla prospettiva dell’italiano, non si tratta di varietà direttamente derivanti dalla lingua standard. Come già detto infatti, provengono da altre lingue, e oggi sono presenti in Italia in forma di isole linguistiche alloglotte<sup>7</sup>, cioè comunità di parlanti che adoperano una lingua diversa da quella maggiormente diffusa nel paese in questione, in questo caso l’italiano.

È facile, dunque, dire dialetto. Ma quando ci si riferisce a lingue come il calabrese, il pugliese, il veneto eccetera, sarebbe più corretto adoperare il termine varietà, in quanto permette di escludere i

---

5 M. Loporcaro, *Profilo linguistico dei dialetti italiani*, Laterza, 2013, p. 3.

6 M. Loporcaro, *Profilo linguistico dei dialetti italiani*, Laterza, 2013, p. 4.

7 M. Loporcaro, *Profilo linguistico dei dialetti italiani*, Laterza, 2013, p. 4.

dettagli relativi all'estensione geografica e al prestigio, e concentrarsi piuttosto sul fatto che queste lingue sono “*sorelle dell'italiano*”<sup>8</sup>.

Quelli che sono comunemente conosciuti come dialetti italiani, infatti, non sono forme alterate della lingua standard, bensì si tratta di lingue sviluppatasi parallelamente a essa e derivanti dal latino. Per questo motivo, ciò che rende queste varietà subordinate all'italiano standard non è legato alla loro origine storica, bensì è legato a motivazioni sociolinguistiche: sono infatti varietà notoriamente considerate meno prestigiose rispetto all'italiano standard, che invece ricopre ruoli importanti all'interno dell'intera comunità di parlanti, ed è proprio questo che distingue la lingua nazionale dalle altre varietà aventi la sua stessa origine.

### **1.3 Gerarchia e classificazione**

È dunque necessario creare uno schema per chiarire la confusione che l'utilizzo della parola dialetto potrebbe provocare.

Essendo delle derivazioni dirette del latino, definiremo quelli italiani come dialetti romanzi primari, in quanto si trovano in una posizione subordinata all'italiano standard, ma insieme ad esso sono alterazioni direttamente discendenti dal latino.

Questa tipologia di dialetti si contrappone a quelli che vengono definiti dialetti secondari. Si tratta di varietà chiamate italiani regionali, le quali sono effettivamente delle alterazioni della lingua standard, in quanto derivano dalla sovrapposizione tra l'italiano e le diverse varietà locali.

Abbiamo poi i dialetti regionali, ovvero quelle situazioni in cui diverse varietà locali finiscono per sovrapporsi e influenzarsi a vicenda, in alcuni casi addirittura arrivando a sostituirsi l'un l'altro.

È possibile inoltre definire una gerarchia tra la lingua standard e le forme dialettali attraverso i concetti di autonomia ed eteronomia<sup>9</sup>. Si dice infatti autonoma una varietà linguistica che i parlanti riconoscono come norma, che in questo caso è il fiorentino e prende il nome di lingua tetto; mentre si dice eteronoma una varietà esterna alla norma e che necessita di adeguarsi ad essa, ovvero tutte le altre varietà.

Sulla base di questo rapporto gerarchico infatti, si verifica nelle varietà subordinate all'italiano un processo di standardizzazione: ciascuna varietà infatti ha la naturale tendenza nel tempo ad avvicinarsi a quella che viene considerata la norma.

---

<sup>8</sup> M. Loporcaro, *Profilo linguistico dei dialetti italiani*, Laterza, 2013, p. 5.

<sup>9</sup> M. Loporcaro, *Profilo linguistico dei dialetti italiani*, Laterza, 2013, p. 8.

I dialetti italiani si estendono inoltre nel già nominato continuum dialettale: essi sono caratterizzati da una continuità legata all'intercomprensione, ovvero, i parlanti di determinate varietà hanno la capacità di comprendere i parlanti di altre varietà geograficamente adiacenti alla propria, e così via per tutta la penisola.

Ciascun dialetto presenta però delle evidenti differenze e somiglianze rispetto agli altri, e questo aspetto permette di delineare le cosiddette isoglosse. Si tratta di linee che uniscono i dialetti aventi delle caratteristiche comuni, e dividono invece i dialetti che possiedono delle differenze. Le principali isoglosse sono Massa-Senigallia, Ancona-Roma e Salerno-Lucera, e dividono i dialetti romanzi primari in tre aree:

- Dialetti settentrionali;
- Dialetti centrali;
- Dialetti meridionali.

Queste tre aree non sono separate in maniera netta: le isoglosse infatti non presentano un'andatura regolare, in quanto i mutamenti non avvengono mai in modo uniforme e nello stesso arco temporale. Questo provoca perciò delle zone di transizione tra un'area e l'altra.

Utilizzare le isoglosse permette di distinguere un dialetto da un altro, e soprattutto permette di notare come un dialetto possa apparire diametralmente opposto ad un altro.

Vi sono infatti dialetti che quasi non sembrano neanche appartenere al territorio italiano, ma piuttosto ad altri panorami linguistici. Ciò è dovuto al fatto che il continuum dialettale non è una caratteristica esclusiva del territorio italiano: esso infatti si estende anche al di fuori dei confini geografici italiani. Questa connessione prende il nome di *romània continua* e lega tra loro tutte le varianti romanze parlate in Europa: questo è il motivo per cui un parlante italiano potrebbe avere maggiori possibilità di comprendere un parlante francese rispetto ad un parlante cinese. Tutto ciò fa sì che il panorama dei dialetti italiani, e più in generale delle lingue romanze, risulti come una sorta di tessuto formato da tanti elementi connessi tra loro.



## Capitolo 2. Il dialetto catanzarese

### 2.1 Nascita dei dialetti

Come già accennato nel capitolo precedente, il panorama italiano vanta una grande varietà linguistica, in particolare caratterizzata dai dialetti romanzi primari, i quali derivano dal latino esattamente come la varietà fiorentina che diverrà poi l'italiano standard.

Se però è già difficile definire e classificare un dialetto, ripercorrerne le origini può essere ancora più complicato, essendo già il latino da cui nacquero una lingua fortemente diversificata, sia geograficamente che a livello sociolinguistico. Le differenti varianti di latino da cui hanno avuto origine i dialetti odierni è infatti oggetto ancora oggi di discussioni. Sono due le principali visioni riguardo l'origine storica dei dialetti<sup>10</sup>:

- La prima teoria prevede l'esistenza di sostrati: secondo questa visione, la presenza di lingue autoctone venute poi a contatto con il latino durante la romanizzazione della penisola, ha fatto sì che sin dal primo insediamento del latino vi fossero delle differenze tra una regione e l'altra.
- Una visione alternativa vede invece protagonista il cosiddetto superstrato, ovvero l'influenza esercitata da lingue sopraggiunte con le varie invasioni subite dalla penisola in seguito alla romanizzazione. Queste lingue avrebbero assunto un'importanza notevole al punto da trasmettere alcune loro caratteristiche nel latino, ma non abbastanza da prenderne il posto.

In generale, la teoria legata al sostrato è stata per lungo tempo quella più accreditata. Oggi però, questa visione è stata notevolmente ridimensionata: se per quanto riguarda il lessico rimane confermato il ruolo essenziale del sostrato, per aspetti come la fonologia e la struttura grammaticale è invece evidente come la maggior influenza sia stata esercitata dalle lingue sopraggiunte in seguito alla romanizzazione. Rimane perciò essenziale la presenza del latino nella maggior parte delle caratteristiche dei dialetti, ma notevole rimane a sua volta l'influenza esercitata dalle lingue sopraggiunte a esso.

Per fare un esempio attinente allo studio legato a questa tesi, è grazie al superstrato arabo se in Sicilia è presente la fricativa laringale /h<sup>l</sup>/, la "aspirazione" presente in parole come *jhatu* (fiato)<sup>12</sup>. Si tratta di un aspetto fonetico presente anche nei dialetti calabresi, argomento che approfondiremo più avanti.

---

<sup>10</sup> M. Loporcaro, *Profilo linguistico dei dialetti italiani*, Laterza, 2013, p. 33.

<sup>11</sup> M. Loporcaro, *Profilo linguistico dei dialetti italiani*, Laterza, 2013, p. 41.

<sup>12</sup> Dizionario italiano- dialetto siciliano.

Per tornare sulla questione legata alla storia dei dialetti, è indubbio dunque come sia il sostrato che il superstrato abbiano avuto un ruolo fondamentale nella differenziazione dei dialetti romanzi. È però possibile tracciare una descrizione della loro “preistoria”? Ad oggi sono veramente poche le fonti a riguardo e tendono, molto vagamente, a descrivere delle semplici variazioni negli accenti regionali, ma mai a denotare delle vere e proprie differenze geografiche sistematiche.

Uno dei maggiori studiosi dell’evoluzione dal latino al romanzo fu József Herman, che analizzando i documenti di età imperiale notò delle deviazioni ortografiche rispetto alla norma. Queste deviazioni consistevano principalmente in cambi vocalici e/o consonantici, i quali risultavano sistematici e localizzati. Ad esempio, nelle zone meridionali della penisola, era molto più diffuso fare confusione tra i suoni /b/ e /v/ di quanto non lo fosse nelle zone situate più a Nord. Questo aspetto legato all’ortografia, permise a Herman di dimostrare come sin dall’epoca latina, esistessero delle differenze geografiche all’interno dello stesso panorama linguistico<sup>13</sup>.

Già analizzando queste piccole differenze ortografiche, è possibile notare come siano già individuare quelle che saranno alcune delle caratteristiche dei dialetti romanzi. Nonostante lo status di maggior prestigio legato al latino, con l’apparizione dei primi documenti in volgare è possibile sin da subito notare come la differenziazione tra i vari dialetti sia già percepibile. Un particolare che salta all’occhio, è il fatto che le prime fonti letterarie in volgare sono esterne all’area toscana<sup>14</sup>, segno che la lingua che ad oggi è considerata quella standard, ha una storia scritta più limitata rispetto alle altre lingue dialettali: “è noto che, prima che il toscano prevalessse sul siciliano come lingua dotta, il siciliano era la lingua in cui cercarono di livellarsi tutti i dialetti dell’Italia Meridionale, allo scopo di intendere e farsi intendere [...]”<sup>15</sup>.

Dall’anno 1000 in poi, la documentazione disponibile circa la struttura dei dialetti romanzi si fa sempre più consistente, fino a raggiungere un livello tale da permetterne la classificazione che ad oggi è quella di riferimento<sup>16</sup>:

- Dialetti settentrionali, suddivisi a loro volta in:
  - Dialetti gallo-italici (emiliano, lombardo, piemontese e ligure);
  - Dialetti veneti<sup>17</sup>;
  
- Dialetti friulano-ladini;
  
- Dialetti toscani;

---

13 József Herman, *Du latin aux langues romanes II*, De Gruyter, 2006.

14 M. Loporcaro, *Profilo linguistico dei dialetti italiani*, Laterza, 2013, p. 54.

15 M. Lavecchia, *Il dialetto del Catanzarese*, Bimar, 1996, p. 13.

16 G.B. Pellegrini, *Carta dei dialetti d’Italia*, 1977.

17 G.B. Pellegrini, *Carta dei dialetti d’Italia*, 1977.

- Dialetti centro-meridionali, suddivisi a loro volta in:
  - Dialetti dell'area mediana;
  - Dialetti alto-meridionali (o meridionali intermedi);
  - Dialetti meridionali estremi;

## **2.2 Influenze linguistiche in Calabria e sul dialetto catanzarese**

Per una questione di sintesi e di attinenza all'area oggetto di questo studio, l'attenzione relativa alle influenze linguistiche nella storia verrà posta sui dialetti appartenenti alla regione calabrese, escludendo le altre varietà della penisola.

Come già spiegato nei capitoli precedenti, non è possibile suddividere in modo netto e limitato ogni singola varietà presente sul territorio italiano, in quanto ciascuna varietà regionale presenta poi ulteriori varietà locali, che a loro volta tendono a diversificarsi a seconda di ulteriori elementi sociolinguistici.

È possibile però affermare, che i dialetti calabresi presentano delle caratteristiche tali da poter distinguere due zone:

- Quella meridionale intermedia, che comprende la zona più settentrionale della regione e include i dialetti legati alla provincia di Cosenza. Si tratta di dialetti aventi caratteristiche molto simili al napoletano;
- Quella meridionale estrema, che comprende la zona più meridionale della regione e include i dialetti legati alla provincia di Reggio Calabria. Si tratta di dialetti aventi caratteristiche molto simili al siciliano.

Secondo il filologo, linguista e glottologo tedesco Gerard Rohlfs, la peculiarità dell'area calabrese si trova nel fatto che il territorio non abbia subito il processo di romanizzazione in maniera uniforme. Per comprendere questo punto di vista, è necessario fornire qualche accenno sulla storia di questa regione, che appare uno dei territori più disuniformi della penisola.

All'età del bronzo risalgono le testimonianze della presenza dei Bruzi, le prime popolazioni italiche il cui territorio si estendeva dal Lazio alla Calabria. Nel XV secolo a.C. sopraggiunge la popolazione degli Enotri, i quali si stanziarono nel territorio compreso tra Campania e Calabria, denominato Enotria. La leggenda legata al sovrano Italo, che gli Enotri avevano molto amato, ha fatto sì che questo popolo decidesse di cambiare nome in "Itali", e di chiamare la propria terra

---

<sup>18</sup> M. Lavecchia, *Il dialetto del catanzarese*, 1996, p. 15.

“Italia”. Questo piccolo pezzo di storia, correlato a quello che poi diventerà il nome del paese, è ancora oggi motivo di orgoglio per i calabresi, tanto che alle porte di Catanzaro si può osservare una targa con scritto “qui nacque il nome Italia”.

Quando durante l’VIII secolo a.C. nella penisola giungono i colonizzatori dalla Grecia, questi chiamano la terra degli Enotri *Ouitulia*, termine che indicava i Vituli, un popolo situato a Sud di Catanzaro il cui animale sacro era il toro (*uitellus*): letteralmente, la Ouitulia era dunque la “terra dei tori”; lo dimostrano ancora oggi i nomi di alcune località come Bova e Gioia Tauro.

I Greci iniziano la loro opera di conquista fondando le prime colonie di Rhegion (Reggio Calabria) e Kroton (Crotone), e mentre i Bruzi<sup>19</sup> tentavano di opporsi al dominio greco, ecco nascere la Bruzia e la Magna Grecia, due fronti decisivi in quella che sarà la lunga opera di conquista da parte dei romani.

Quando Roma inizia il processo di conquista del meridione, infatti, la Magna Grecia diventa per i romani una fondamentale alleata nelle battaglie contro Pirro<sup>20</sup>, il quale invece trova nei Bruzi i suoi alleati.

L’esito delle continue guerre tra queste due fazioni vedrà i Bruzi, che dopo una dura sconfitta erano stati spinti nelle zone più meridionali della regione, soccombere alla potenza di Roma, la quale ultima così la conquista della penisola.

Con lo scoppio delle guerre puniche, però, è evidente che quei popoli italici sottomessi dai romani non erano in realtà stati annessi dal punto di vista culturale. Essi infatti furono alleati fedeli di Annibale che premiò la loro fedeltà, e conservano anche culti legati al mondo greco, come segno di ribellione verso i romani. Questo provoca la messa in pratica di un’opera di repressione ed eliminazione della cultura greca, oltre che della messa in schiavitù dei popoli italici.

Da questo momento in poi, anche la zona del Bruzio si romanizza, nonostante rimanga comunque forte la traccia della cultura e della lingua greca. Durante l’ultima fase precedente la caduta dell’Impero Romano, i Goti invadono la penisola, e anche la Calabria entra in contatto con questa nuova popolazione di stampo germanico, come accadrà ancora con i Longobardi.

Anche a fronte delle continue repressioni subite sotto i romani, l’arrivo dei Bizantini viene accettato in maniera abbastanza pacifica nella zona calabrese. In questo periodo si assiste ad una fioritura della regione, che diventa il primo produttore di seta della penisola. I Bizantini inoltre, nonostante fossero ormai linguisticamente e culturalmente lontani dai colonizzatori che avevano preceduto i romani, riportano la lingua e la cultura greca nella penisola.

---

<sup>19</sup> “I Bruzi altro non erano che il risultato delle guerre combattute dalle genti che allora occupavano quelle terre: Liguri, Siculi, Enotri, Coni, Osci, Lucani.” M. Lavecchia, *Il dialetto del catanzarese*, 1996.

<sup>20</sup> Re dell’Epiro, alleato del condottiero cartaginese Annibale e uno dei maggiori oppositori alla conquista romana.

‘È sotto il loro dominio che la lingua greca si afferma in tutte le manifestazioni della vita pubblica e privata, nelle leggi e nell’arte.’<sup>21</sup>

Ecco che rinasce quell’antico legame con la Grecia che sembra scoppiare tutto insieme: in un certo senso, la grecizzazione della Calabria si solidifica con l’arrivo della dominazione bizantina, pur essendo, come afferma Rohlf s e come approfondito precedentemente, radicata molto più in profondità nella storia di questa regione.

Nonostante ciò, gli anni di guerre contro le incursioni dei Goti e contro i Longobardi flagellano il territorio calabrese, e i problemi non sembrano voler diminuire. Infatti, seppur limitate, non passano inosservate le incursioni da parte dei Saraceni, iniziate in Calabria durante il IX secolo<sup>22</sup>: questo popolo di lingua araba così feroce e facile ad attacchi alle coste calabresi, nonostante le conquiste effimere di alcuni territori riesce comunque a lasciare numerose tracce della sua presenza, soprattutto con vocaboli legati al commercio presenti ancora oggi in alcuni dialetti locali.

La minaccia saracena viene neutralizzata<sup>23</sup> solo con l’arrivo della dominazione dei Normanni, i quali riescono a unificare un territorio ormai costantemente frammentato, diviso tra Bizantini, Longobardi e Saraceni.

Questi eventi si svolgono in pieno Medioevo, e con la dominazione Normanna avviene in Calabria un graduale passaggio dall’ancora presente lingua greca alla lingua romanza<sup>24</sup>. Già durante le ultime fasi della dominazione bizantina il greco aveva iniziato a decadere, e la presenza degli ormai latinizzati Normanni non fa che influire ancora di più sulla sua deposizione ormai inevitabile per via della romanizzazione ormai radicata anche nelle regioni che più avevano conservato l’influenza greca. Questo passaggio non avviene però in tutta la regione: continuano infatti ad esistere gruppi che mantengono la lingua greca. In questo periodo i dialetti calabresi vengono influenzati dalla lingua parlata dai dominatori: il francese.

Dopo i Normanni subentra il dominio degli Svevi: questa nuova dominazione porta all’interno della regione ad un periodo di maggiore stabilità<sup>25</sup>, che dopo essere stata abbattuta dal sistema feudale dei Normanni inizia a vedere qualche segno di ripresa economica. In questo periodo i dialetti calabresi tendono a livellarsi e adattarsi sempre più al siciliano che al toscano, anche grazie alla spinta che Federico di Svevia aveva dato alla diffusione della cultura e della produzione letteraria nate dalla Scuola siciliana.

Agli Svevi si susseguono altre lunghe lotte che vedono il francese Carlo D’Angiò prendere il potere, trascinando la Calabria in un periodo di oppressione e scarsa crescita. Con l’arrivo della

---

21 M. Lavecchia, *Il dialetto del catanzarese*, Bimar, 1996, p. 19.

22 M. Loiacono, *Storia degli Arabi in Calabria*.

23 M. Lavecchia, *Il dialetto del catanzarese*, 1996, p. 21.

24 M. Lavecchia, *Il dialetto del catanzarese*, 1996, p. 23.

25 M. Lavecchia, *Il dialetto del catanzarese*, 1996, p. 27.

dominazione aragonese si inserisce nel panorama calabrese la lingua spagnola, le cui influenze sono ancora oggi oggetto di dibattito. Nel periodo tra il XV e il XVIII secolo inoltre, vanno ad aggiungersi le immigrazioni di popolazioni albanesi, la cui lingua è presente ancora oggi sul nostro territorio.

La dominazione passa a Carlo V d'Asburgo a cui i calabresi, nonostante le numerose ingiustizie sociali sul piano economico, rimangono estremamente fedeli anche durante i tentativi di conquista da parte dei francesi. La città di Catanzaro in particolare, la quale si era dimostrata particolarmente combattiva nel respingere i francesi, viene premiata dal sovrano stesso con la concessione dello stendardo giallo e rosso unito all'aquila imperiale, stendardo che ancora oggi rappresenta la città.

Come parte del Regno di Napoli, anche la Calabria subisce ancora gli scontri tra Francia e Spagna per il controllo del territorio: sarà la Spagna di Ferdinando d'Aragona a uscirne vincitrice, e per questo motivo la Calabria rimane per due secoli sotto il dominio spagnolo.

Sotto gli aragonesi, la Calabria subisce una divisione in due parti:

- Calabria Ulteriore, anche detta "Calabria greca" e comprendente tutta l'area centro-meridionale della regione;
- Calabria Citeriore, anche detta "Calabria latina" e comprendente l'area settentrionale della regione.

Anche questa divisione, avvenuta a distanza di secoli, permette a posteriori di riconoscere come la parte meridionale della regione sia rimasta per lungo tempo di stampo greco rispetto a quella settentrionale, che invece aveva accettato molto più facilmente la conquista romana.

Sarà la guerra di successione spagnola a rimescolare nuovamente le carte in tavola: inizialmente il regno passa agli Asburgo, e viene successivamente assegnato ai Borbone.

Il dominio Borbone nel Regno delle due Sicilie, considerando i due brevi intermezzi caratterizzati dalla dominazione austriaca e poi francese, rimane fino alla spedizione dei Mille, l'impresa che unifica il paese e pone infine sul trono i Savoia, precedentemente sovrani del Regno di Sardegna.

Per quanto difficili da riassumere, le numerose vicende storiche mettono in luce ciò che Rohlf afferma nei suoi scritti sulle varietà calabresi: una parte della Calabria rimase in qualche modo legata all'influsso greco fino al tardo Medioevo, e questo aspetto rimane tuttora evidente in gran parte del lessico che, nonostante tutto, ha comunque subito le influenze di tutte le dominazioni a cui il territorio venne sottoposto.

Come accennato in alcuni punti di questo capitolo, la città di Catanzaro, oggi capoluogo, si è spesso trovata al centro di vicende storiche complesse, rimanendo comunque protagonista attiva della propria storia fatta di dominazioni irregolari e instabili. Ed è proprio il dialetto di questa zona quello che viene preso come punto di riferimento nel questionario di cui si parlerà nel capitolo successivo.

Il catanzarese, in parte anche grazie ad una particolare posizione geografica che rendeva la zona meno soggetta alla comunicazione con l'esterno, è forse la varietà calabrese che più ha conservato il suo legame con quel sostrato che tanto è stato difeso da Rohlfs.

*“Più si scende nelle province calabresi, più frequenti si presentano le reminiscenze greche, specialmente nell'istmo a sud di Nicastro-Catanzaro [...]”*

Un esempio molto evidente lo si trova nell'uso della congiunzione /ma/ associata all'indicativo presente in sostituzione dell'infinito, caratteristica certamente attribuibile a influenza greco-slava<sup>26</sup>:

*“Vogghiu ma mangiu” > “Voglio mangiare”<sup>27</sup>*

Va comunque precisato, come riportato da Loporcaro in *Profilo linguistico dei dialetti italiani*, che a differenza di quanto spesso dichiarato da Rohlfs, ad oggi si tende ad attribuire maggiore influenza al greco parlato dai Bizantini più che al greco classico, in quanto è l'ipotesi che meglio si adatta all'innegabile base latina dei dialetti romanzi. Rimane infatti indubbia anche per il catanzarese l'origine latina, nonostante rispetto all'area settentrionale della Calabria esso sia stato latinizzato solo successivamente. Qui l'esempio maggiore lo si può trovare nella sostituzione delle vocali /o/ ed /e/ con le vocali /u/ ed /a/ in finale di parola.

*“Tornu subitu” > “Torno subito”<sup>28</sup>*

Numerosi sono inoltre gli arabismi, dovuti principalmente ai rapporti commerciali tra la Calabria bizantina e la Sicilia posta sotto il dominio saraceno.<sup>29</sup>

*“Fundacu” > “Funduk” > “Bottega”*

Sempre arabi sono inoltre molti cognomi presenti nella città di Catanzaro: Morabito (*muràbit* > eremita); Corapi (*gurab* > corvo).<sup>30</sup>

Da non dimenticare è la presenza del francese, dovuta ai Normanni e alle varie riprese degli angioini.<sup>31</sup>

*“Accattara” > “Acheter” > “Comprare”*

*“Nduglia” > “Andouille” > Tipologia di salame*

*“Mbocca” > “Brouche” > “Forchetta”<sup>32</sup>*

<sup>26</sup> M. Lavecchia, *Il dialetto del catanzarese*, Bimar, 1996, p. 38.

<sup>27</sup> G. Rohlfs, 1969.

<sup>28</sup> M. Lavecchia, *Il dialetto del catanzarese*, 1996.

<sup>29</sup> M. Lavecchia, *Il dialetto del catanzarese*, Bimar, 1996, p. 21.

<sup>30</sup> M. Lavecchia, *Il dialetto del catanzarese*, Bimar, 1996, p. 21.

<sup>31</sup> G. Rohlfs, *Dizionario dialettale delle tre Calabrie*, Hoepli, 1932.

<sup>32</sup> M. Lavecchia, *Il dialetto del catanzarese*, 1996.

“Truscia” > “Trousse” > Mancanza di denaro, simboleggiato dal piccolo fagotto vuoto dei pellegrini.

L’influenza dello spagnolo è ciò che non risulta ancora ben definito, e che anche Rohlfs aveva affrontato con un certo scetticismo.<sup>33</sup>

“Nessuno degli esempi [...] è convincente. Per lo più si tratta di voci che sono passate allo spagnolo e ai dialetti italiani meridionali direttamente dal latino, cioè dalla comune lingua madre.”<sup>34</sup>

Sono infatti molto pochi i casi in cui è appropriato associare un termine presente nel catanzarese ad una qualche origine spagnola.

“Manteca” > “Manteca” > Materia grassa<sup>35</sup>

Come ogni lingua, il dialetto catanzarese è lo specchio del popolo che rappresenta: un popolo che per secoli ha affrontato tante diverse dominazioni e culture che, inevitabilmente o forse un po’ per sua natura, ha finito per assorbire e annettere alla propria. Le vicende storiche riportate riflettono un incontro tra popoli, un’unione riassunta e rappresentata all’interno di una lingua, che diventa l’esempio di come il linguaggio possa diventare un modo per differenziare un popolo senza dividerlo.

Un aspetto che forse riflette una certa propensione all’ascolto, alla curiosità e al venire incontro allo straniero, all’altro. Ed è proprio su questo che punta il lavoro svolto, svelare una natura accogliente e libera da preconcetti e pregiudizi, una gentilezza che forse al giorno d’oggi non è più così scontata, ma che potrebbe risultare fondamentale non solo per rendere migliore il rapporto tra esseri umani, ma anche per mantenere viva tutta la storia celata dietro ai nostri dialetti i quali, purtroppo, stanno lentamente diventando sempre più secondari nella cultura del nostro paese.

### **2.3 La progressiva scomparsa dei dialetti**

Che le lingue siano un elemento in continuo divenire è risaputo, e come abbiamo avuto modo di vedere esse seguono le vicende delle comunità di parlanti a cui appartengono. Eppure con i dialetti si sta assistendo ad un avvicinamento sempre maggiore e sempre più rapido verso la lingua standard, al punto che diventa difficile capire se si tratti di uno spontaneo mutamento linguistico,

---

33 M. Lavecchia, *Il dialetto del catanzarese*, Bimar, 1996, p. 28.

34 G. Rohlfs, 1932.

35 M. Lavecchia, *Il dialetto del catanzarese*, 1996.

ovvero un processo interno alla lingua, oppure di un vero e proprio cambio di lingua, in cui i parlanti sostituiscono completamente una lingua in favore di un'altra. Prendendo ad esempio il dialetto napoletano, infatti, il filologo Alberto Varvaro osserva come sia difficile ad oggi distinguere in modo netto la lingua standard rispetto al dialetto<sup>36</sup>:

“*Simmə vinutə addò mamma*” > “*Simmə venutə a casa di mia madrə*” > “Siamo venuti a casa di mia madre”. Appare evidente come nel tempo, l'aspetto del dialetto napoletano più antico si sia andato a uniformare sempre di più in direzione della lingua standard. In particolare, lo si può notare dalla trasformazione che la preposizione “*addò*” (dove) assume, lasciando il posto alla forma molto più simile all'italiano standard “*a casa di mia madrə*”.

Nel passato, prima dell'unità del paese, il rapporto tra dialetti e lingua standard era molto diverso. La società italiana prevedeva infatti delle rigide distinzioni tra l'utilizzo del dialetto e quello della lingua standard, inoltre molti parlanti erano ancora esclusivamente dialettofoni e la situazione era pertanto di *diglossia senza bilinguismo*,<sup>37</sup> cioè non vi era un libero utilizzo di entrambe le lingue, essendo ognuna delle due opzioni esclusiva per specifici contesti.

Segue poi, principalmente nelle regioni in cui il dialetto era più presente, una fase di diglossia con bilinguismo. Questa fase viene collocata da Mioni<sup>38</sup> negli anni settanta del Novecento, in cui vi era una situazione in cui si parlavano entrambe le lingue, pur mantenendo dei ruoli specifici sia per la lingua standard che per il dialetto.

Arriviamo infine ai giorni nostri, in cui stiamo assistendo ad una situazione di bilinguismo senza diglossia. Ciò vuol dire che i parlanti posseggono competenze sia per la lingua standard che per il dialetto, ma non vi sono più distinzioni nei ruoli che le due opzioni linguistiche assumono. I parlanti dunque si servono liberamente di entrambe le lingue, e la tendenza generale è quella di usare il dialetto solo in situazioni in cui vogliono dare più colore al discorso.<sup>39</sup>

Inoltre, dei dati particolarmente significativi sono quelli forniti dall'ISTAT. Secondo queste indagini, “se nel 1995 il 23,7% degli italiani in casa parlava solo o prevalentemente dialetto, nel 2012 questa percentuale è scesa al 9%.”<sup>40</sup>

Le percentuali cambiano ancora se si parla di uomini o donne (il 55% delle donne parla esclusivamente italiano, contro il 51% degli uomini), e anche in base al grado di istruzione, all'età o alla grandezza del centro urbano di appartenenza.

---

36 A. Varvaro, *Parlare e capire*, 2. ed. Napoli, Liguori, 1980.

37 A. Mioni, 1975.

38 A. Mioni, *Per una sociolinguistica italiana. Note di un non sociologo*, 1975.

39 M. Loporcaro, *Profilo linguistico dei dialetti italiani*, Laterza, 2013, p. 180.

40 La Repubblica, *Istat: cala l'uso del dialetto in casa, soprattutto tra le donne*, 2014.

Ad esempio, nei piccoli centri si parla più di frequente il dialetto, ma rimane comunque una cifra in costante calo se si considera che nel 1997 il 78% dei parlanti utilizzava il dialetto in casa, mentre nel 2002, solo cinque anni dopo, la percentuale è calata fino al 68%.

Si tratta di poche cifre, ma appare evidente come i dialetti stiano gradualmente scomparendo dalle case e dai vari contesti sociali degli italiani. Questo processo di “sdialettizzazione<sup>41</sup>” era già avvenuto in paesi come la Francia, dove già durante la Rivoluzione si era avviato un processo di sradicamento delle lingue dialettali per far posto alla lingua che sarebbe poi diventata l’esclusiva lingua nazionale.

La stessa opera viene successivamente intrapresa in Italia, quando Alessandro Manzoni, sotto richiesta del ministro dell’istruzione, propone l’introduzione di un nuovo vocabolario su modello toscano, da insegnare sin dalla scuola primaria tramite insegnanti toscani. Questa proposta, fatta da Manzoni un po’ a malincuore, avendo lui una padronanza maggiore del dialetto milanese rispetto all’italiano,<sup>42</sup> si rivela necessaria per portare a compimento quell’opera di unificazione che fino ad allora era avvenuta solo in senso geografico.

A proposito di questo, nel *Profilo linguistico dei dialetti italiani* di Loporcaro viene evidenziato un punto decisamente interessante. Le lingue vivono di diversità, di cambiamento, se vogliamo anche di frammentarietà che diventa poi unione. Lo dimostra la storia fornita sulla Calabria: le lingue si influenzano, si modificano a vicenda e inevitabilmente si arricchiscono l’un l’altra. Un panorama unito da una lingua nazionale è certamente necessario per un paese che ha bisogno di un metodo di comunicazione efficace dal Piemonte alla Sicilia. Ma se al posto di instillare la vergogna verso il proprio dialetto, di trattare le varietà regionali come delle corruzioni subordinate all’italiano, si fosse invece incentivata la conservazione di quelle radici multietniche, ricche di storie provenienti da tutto il mondo e presenti in ogni suono e termine, quanto sarebbe diverso il nostro modo di percepire le differenze culturali?

---

41 M. Loporcaro, *Profilo linguistico dei dialetti italiani*, Laterza, 2013, p. 181.

42 F. Bruni, 1983.

## Capitolo 3. L'italiano come L2

### 3.1 Come avviene l'apprendimento di una L1

Quando si parla di apprendimento di una lingua, ci si ritrova spesso a notare come per un bambino risulti molto più semplice imparare a parlare la propria lingua madre rispetto a quando, da adulti, si impara a parlare una seconda lingua. A prescindere dalla nazionalità e dal contesto sociale infatti, tutti i bambini imparano a parlare circa con le stesse modalità, e il processo è decisamente più veloce rispetto a quello di apprendimento di una seconda lingua per un adulto. Ciò che molte volte sfugge è come i due processi avvengano: infatti un bambino che impara a parlare la propria lingua madre, in realtà non sta compiendo lo stesso processo compiuto da un adulto che sta invece imparando una seconda lingua.

Tra le teorie sull'acquisizione del linguaggio in età infantile, le due più conosciute sono quelle che vedono opporsi il generativismo, rappresentato da Noam Chomsky, e il comportamentismo, rappresentato da Burrhus Skinner.

Skinner, psicologo che insieme a Pavlov è riconosciuto come maggior esponente del comportamentismo, sosteneva che l'acquisizione del linguaggio sia un processo influenzato principalmente dalla socializzazione: i bambini dunque, imparano a parlare imitando gli adulti. In particolare, Skinner riteneva fondamentale il condizionamento operante, ovvero l'utilizzo dei cosiddetti "rinforzi": secondo le sue teorie infatti, quando gli adulti lodano un bambino mentre questo impara a parlare, essi stanno influenzando il suo comportamento, lo stanno incoraggiando a perseguire quelle azioni imitative e questo risulterebbe fondamentale nell'acquisizione del linguaggio<sup>43</sup>.

Fortemente contrario a questa corrente di pensiero è invece Chomsky che, pur riconoscendo l'importanza della socializzazione per lo sviluppo e l'arricchimento lessicale, muove una critica contro il comportamentismo, affermando che esso non spiega come i bambini riescano in così poco tempo ad effettuare associazioni e applicare regole grammaticali autonomamente. Sin da bambini infatti, i parlanti riescono a distinguere quali espressioni siano accettabili e quali no, senza che questo gli venga però esplicitamente insegnato: essi non vengono esposti ad ogni aspetto della propria lingua, non gli viene insegnato cosa può considerarsi corretto e cosa invece sia errato. Questa "povertà dello stimolo" (Chomsky, 1980), è ciò che permette di escludere la componente empirica come unica causa di acquisizione del linguaggio. Come esponente del generativismo dunque, Chomsky sostiene che tutti gli esseri umani sono dotati sin dalla nascita di un meccanismo

---

43 N. Chomsky. *Aspects of the Theory of Syntax*, 1965.

innato, chiamato LAD<sup>44</sup>, il quale è un insieme di competenze logiche e grammaticali che permettono di acquisire una lingua in modo efficace, e di produrre frasi all'infinito.

*“L'apprendimento della lingua non è veramente qualcosa che un bambino compie; è qualcosa che a un bambino [...] capita, più o meno come il corpo del bambino cresce e matura”*<sup>45</sup>

Secondo Chomsky, il cervello di un bambino possiede come degli interruttori che permettono di comprendere i cosiddetti ‘universali linguistici’, ovvero le strutture basilari che appartengono a tutte le lingue. Questa caratteristica è anche il motivo per cui un bambino ha il potenziale per apprendere qualsiasi lingua con più facilità rispetto ad un adulto: esiste infatti un periodo che va dall'infanzia alla pubertà, in cui questi interruttori rimangono attivi, facilitando il processo di apprendimento che diventa qualcosa di automatico.

Per quanto la teoria di Chomsky sia spesso oggetto di critiche e considerata una speculazione priva di fondamenti scientifici<sup>46</sup>, il generativismo rimane ad oggi l'unica corrente ad aver apparentemente trovato un supporto concreto: abbiamo infatti l'esempio delle lingue creole. Si tratta di lingue nate dalla combinazione di due o più lingue compresenti nello stesso territorio senza che una diventi subordinata all'altra: proprio questa unione così regolare è ritenuta una valida dimostrazione dell'esistenza di principi generali e comuni a tutte le lingue, e di conseguenza di una componente innata del linguaggio degli esseri umani formata da questi stessi principi.

Ma come avviene praticamente il processo di acquisizione della lingua materna? Cosa accade quando un bambino impara a parlare?

- Ancora prima di nascere, il bambino è in grado di distinguere i suoni e differenziarli. Alla nascita, riconosce i volti e le voci dei genitori, i quali diventano il suo primo riferimento e stimolo nonostante rimangano costanti gli stimoli dall'ambiente circostante. Inizia un processo di selezione dei suoni, alla fine del quale verranno tenuti in considerazione solo i suoni appartenenti alla lingua parlata in famiglia. In questa prima fase non vi sono intenzioni comunicative nei suoni che il bambino produce, ma già durante il primo mese di vita egli inizia a modulare il pianto in base alle proprie necessità.
- Verso i sei mesi inizia la fase di lallazione: il bambino inizia a pronunciare delle sequenze di vocali e consonanti in modo definito e ripetuto. Tra le prime sequenze pronunciate, anche per via dei movimenti prodotti durante l'allattamento, troviamo quelle comprendenti le consonanti bilabiali come MA e PA.

---

<sup>44</sup> *Language Adquisition Device*, apparato dell'apprendimento della lingua.

<sup>45</sup> N. Chomsky, *Linguaggio e problemi della conoscenza*, Il Mulino, 1998.

<sup>46</sup> Geoffrey Sampson, *Educating Eve: The 'Language Instinct' Debate*, 1997.

- Dagli otto mesi il bambino inizia ad comunicare producendo sequenze in modo sempre più articolato e intenzionale. Aumenta l'ascolto nei confronti degli adulti ed è in questa fase che comincia l'apprendimento lessicale.
- Intorno ai dodici mesi si passa poi alla formazione delle prime parole bisillabiche. È il periodo delle olofrasi, ovvero delle parole chiave familiari al bambino che vengono utilizzate per esprimere intere frasi. Per esempio, se il bambino ha fame, utilizzerà la parola "pappa" per esprimere la sua richiesta di cibo.
- Dai diciotto ai ventiquattro mesi si passa a frasi formate da due parole, per poi aumentare a tre intorno ai trenta mesi e così via. In questo periodo le frasi che il bambino pronuncia sono dette "telegrafiche", in quanto non presentano connessioni ma sono semplici accostamenti di parole. Ad esempio, il bambino potrebbe dire la frase "mamma, palla" per chiedere alla madre di dargli la palla, o per esprimere che è contento di giocare con la palla, e così via in base al contesto.
- Entro i tre anni il bambino avrà completato lo sviluppo fonetico, ovvero avrà acquisito e solidificato la sua comprensione di tutti i suoni appartenenti alla propria lingua madre. Avrà inoltre imparato a comporre frasi di senso compiuto ed avrà appreso circa duemila vocaboli, i quali arriveranno a circa ventimila dopo la scuola secondaria.

Durante le fasi di acquisizione linguistica, è interessante osservare come i bambini applichino delle regole grammaticali che, quasi a sostenere le teorie di Chomsky, vengono assimilate in modo immediato e totale. Ad esempio, praticamente a chiunque potrebbe essere accaduto da bambini di dire (o sentir dire) "i diti" anziché "le dita" per indicare il plurale della parola "dito". Questo fenomeno è detto iper-regolarizzazione, e indica l'applicare delle regole grammaticali anche a quei casi che rappresentano delle eccezioni. La grammatica italiana infatti vuole che al cambio di numero non si verificano cambi di genere. Per questo motivo, è comprensibile che un bambino abbia l'istinto di non modificare il genere maschile della parola "dito" nel momento in cui essa diventa plurale, nonostante questo specifico caso rappresenti in realtà un'eccezione.

Sarà l'esperienza sociale sostenuta da quella scolastica a smussare, correggere e arricchire il linguaggio del bambino. Nel processo di apprendimento della lingua madre, dunque, si può dire che si passi da un primo momento in cui accade tutto in modo spontaneo e automatico, fino ad arrivare gradualmente ad un momento di apprendimento più consapevole durante la crescita.

### 3.2 Processo di apprendimento di una L2

Come cambia il processo nel momento in cui si apprende una lingua secondaria?

Innanzitutto, è necessario fare una fondamentale distinzione.

Il linguista Stephen Krashen, nei suoi studi sull'apprendimento, teorizza insieme a Tracy Terrell la differenza tra apprendimento e acquisizione di una lingua.<sup>47</sup>

➤ L'apprendimento è "sapere le regole, avere una conoscenza consapevole della grammatica<sup>48</sup>", ovvero conoscere la struttura di una lingua senza necessariamente adoperarla, sapere come essa funziona in linea principalmente teorica;

➤ L'acquisizione, invece, è "sviluppare un'abilità in una lingua, utilizzandola in modo naturale in situazioni comunicative<sup>49</sup>", ovvero saper usare la lingua in modo spontaneo, come se fosse la propria lingua madre.

Ad oggi, sono ormai limitati a poche eccezioni i casi in cui una persona non entri in contatto con una lingua diversa dalla propria durante il periodo della scuola dell'obbligo. È prevalentemente in questi contesti, infatti, che si impara una lingua secondaria per la prima volta, ed è qui che serve fare un'ulteriore distinzione<sup>50</sup>:

- Si parla di L2 quando la lingua che viene appresa viene parlata normalmente in vari contesti comunicativi, e viene perciò acquisita con naturalezza come avviene con la L1;
- Si parla di LS quando la lingua viene appresa, ma rimane circoscritta nel contesto scolastico, in quanto non fa parte del repertorio linguistico del paese in cui essa viene insegnata, e spetta dunque al parlante decidere di trovare da sé dei contesti (viaggi, esercizi di conversazione e ascolto...) in cui utilizzarla e acquisirla totalmente.

Dunque, quando si parla di L2 o di LS, la distinzione tra le due dipende molto dal contesto in cui ci si trova, ovvero se la seconda lingua viene parlata anche al di fuori della scuola, e da come quella lingua viene appresa.

In Italia abbiamo ad esempio la lingua inglese, che viene insegnata sin dalla scuola primaria. Essa è per gli studenti una LS, in quanto non viene parlata se non in contesti ben definiti, principalmente legati all'ambiente scolastico, ed è solo uno il mezzo da cui provengono gli stimoli per continuare a parlarla.

Lo studente infatti riceve degli stimoli provenienti esclusivamente dall'insegnante, che adopera un metodo ben preciso e suddiviso in parti dipendenti l'una dall'altra, al fine di rendere

---

47 S.D. Krashen, T.D. Terrell, *The Natural Approach, Language Acquisition in the Classroom*, 1983.

48 S.D. Krashen, T.D. Terrell, *The Natural Approach, Language Acquisition in the Classroom*, 1983.

49 S.D. Krashen, T.D. Terrell, *The Natural Approach, Language Acquisition in the Classroom*, 1983.

50 P. Balboni, *Fare educazione linguistica*, 2013.

l'apprendimento accessibile a tutti gli studenti a cui si rivolge. Il processo dunque, già a monte non è individuale e spontaneo, ma è studiato appositamente per rendere le tappe sincronizzate a tutti gli studenti. Il primo aspetto che viene stimolato è la comprensione orale, partendo dall'ascolto dei suoni della lingua secondaria e passando poi all'introduzione di nomi e aggettivi. Per la produzione, anch'essa inizialmente orale, lo studente inizia a formare le prime frasi nominali, con le coniugazioni verbali più basilari. Man mano che il processo va avanti si introducono i tempi verbali più complessi e si passa alla formazione di frasi via via più complesse con l'aggiunta delle preposizioni.

Il procedimento sembrerebbe simulare l'acquisizione della L1, ma in questo caso vi sono diversi elementi che rendono tutto molto diverso. Innanzitutto, nell'apprendimento della LS, è già presente e consolidata la L1, la lingua madre, che in un certo senso funge da strumento e da ostacolo. Lo studente infatti adopera inconsciamente la sua L1, nella quale trova una base da cui trasferire le proprie conseguenze nel nuovo contesto linguistico, e allo stesso tempo un ostacolo in quanto inevitabilmente essa influenza la sua comprensione della nuova lingua, rischiando spesso di trarlo in errore. È il caso dei cosiddetti *false friends* inglesi i quali, per un parlante di madrelingua italiana, essendo parole graficamente somiglianti ad alcuni termini italiani, potrebbero portare erroneamente a fare delle associazioni a significati che in realtà sono molto diversi tra l'italiano e l'inglese. Inoltre, nel momento in cui lo studente apprende una LS, manca quella motivazione legata a necessità comunicative che invece sono presenti nella L1 e nella L2, essendo la LS una lingua di cui non ha bisogno nella vita di tutti i giorni nel suo paese. Sarà principalmente compito dell'insegnante creare la motivazione e lo stimolo necessari per portare lo studente a desiderare di migliorare e di cercare dei contesti sempre nuovi in cui adoperare la lingua.

Per questo studio sono state però prese in considerazione delle situazioni in cui risulta più opportuno parlare di L2 più che di LS: le persone a cui sono state sottoposte le domande del questionario sono parlanti di lingua diversa dall'italiano, che per varie ragioni vivono o hanno vissuto in Italia e, per questo motivo, hanno avuto la necessità di imparare la lingua. La totalità di queste persone, ha imparato quella che per loro è oggi una L2 in modo molto diverso da uno studente che ha invece studiato una LS.

Essi si sono infatti trovati immersi in una realtà linguistica e culturale totalmente nuova, in cui è emerso il bisogno di imparare a comunicare il prima possibile, a causa della necessità impellente di essere in grado di affrontare le situazioni quotidiane, in cui era impossibile adoperare una lingua diversa dall'italiano. Hanno quindi imparato, come da bambini, ad ascoltare gli stimoli provenienti dall'ambiente circostante e non da un singolo individuo, e a fare propri dei suoni e dei termini con

naturalezza. Per questo motivo, il loro processo di apprendimento si è svolto in modo graduale, spontaneo, lento e privo della rigidità del metodo di apprendimento scolastico.

## Capitolo 4. L'influenza di un dialetto su parlanti di italiano L2

### 4.1 Il questionario

In questo ultimo capitolo sono riportate le informazioni acquisite anche tramite la somministrazione di un questionario a parlanti di madrelingua diversa da quella italiana.

Ho personalmente realizzato il suddetto questionario, il quale si presenta composto da ventiquattro domande: le prime cinque sono delle semplici domande di tipo sociolinguistico, con lo scopo di inquadrare ciascun intervistato in un preciso contesto basato su sesso, provenienza, titolo di studio e occupazione. Le restanti domande sono strettamente legate al lavoro svolto con questa tesi: si tratta infatti di quesiti che chiedevano la descrizione delle prime sensazioni che i parlanti hanno provato al loro arrivo in Italia, del rapporto che inizialmente avevano con i parlanti italiani, della loro percezione iniziale della lingua italiana e di quanta difficoltà essi abbiano trovato nel costruire le basi della loro vita nel nuovo paese. Successivamente, l'attenzione delle domande si è spostata sul dialetto: è stato chiesto come ciascun parlante sia entrato in contatto con il dialetto, e quali siano state le prime impressioni di questo modo di comunicare diverso dall'italiano. Per entrare più in profondità nell'argomento è stato poi chiesto come ciascun parlante abbia deciso di imparare il dialetto, in che modalità, e se ad oggi essi preferiscano parlare l'italiano o il dialetto, o se siano in grado di distinguere i contesti più adatti in cui utilizzare entrambi. Infine, le ultime domande chiedevano di soffermarsi sulla propria situazione attuale, in particolare su se e quanto il dialetto abbia influito sul proprio modo di comunicare, e se e quanto esso abbia migliorato la propria vita all'interno della società.

Proponendolo come una sorta di piccola intervista, la somministrazione del questionario è stata svolta come un dialogo in cui ciascun intervistato aveva la massima libertà nello spiegare da sé la propria esperienza, il tutto sempre seguendo la linea tracciata da ciascuna domanda che veniva poi compilata online. Ho scelto questa modalità quasi colloquiale anche per venire incontro ad eventuali lacune linguistiche, per rendere le domande comprensibili anche a chi non aveva particolari conoscenze in ambito accademico. Il questionario è stato sottoposto in totale anonimato a 20 persone, principalmente a parlanti arabofoni (Marocco, Pakistan, Algeria), con pochi casi di parlanti russofoni (Ucraina, Bielorussia) e francofoni (Marocco, Francia). Non sono stati posti limiti a parametri come sesso, nazionalità, professione e titolo di studio, in quanto all'inizio di questo studio era mio interesse verificare se potessero presentarsi variazioni in base a questi aspetti. Per non avere

una dispersione dei dati da acquisire, tuttavia, sono stati scelti come partecipanti solo individui nati fuori dall'Italia e che avessero alle spalle almeno dieci anni di permanenza nella penisola. Questo aspetto era a mio avviso fondamentale, in quanto era necessario che le domande venissero comprese, e soprattutto che vi fosse negli intervistati una sufficiente esperienza da poter distinguere tra l'italiano standard e il dialetto. È capitato infatti di trovare casi in cui un parlante aveva un'incredibile padronanza del dialetto, ma non percepiva alcuna differenza con l'italiano, oppure non conosceva altri modi di esprimersi se non in dialetto. Ho preferito escludere casi del genere, in quanto non ritenevo ci fosse abbastanza consapevolezza da poter associare al dialetto alcun tipo di merito comunicativo o di inclusione: per questo motivo il numero delle compilazioni accettate è inevitabilmente sceso a 15.

Come si vedrà dalle domande poste, infatti, l'obiettivo principale era quello di capire come avviene l'apprendimento di un dialetto, e quale influenza esso esercita nel momento in cui ad acquisirlo è un parlante straniero che sta imparando l'italiano.

Si tratta di un quesito molto importante, in quanto non è così scontato che un parlante straniero possa mostrare interesse o anche solo tenere in considerazione un dialetto locale. Spesso infatti, per gli italiani stessi, saper parlare un dialetto può essere considerato un'interferenza o un elemento che rischia di provocare confusione nel momento in cui si parla in italiano, motivo per cui si preferisce di gran lunga la lingua standard anche nell'ambiente familiare, come visto precedentemente. Ci si potrebbe dunque aspettare che un dialetto locale non scateni particolare attenzione in un parlante straniero, il quale potrebbe semplicemente concentrarsi sull'italiano standard, scartando quella determinata variante ed etichettandola come incomprensibile. Se però un dialetto viene percepito positivamente e diventa anche parte del repertorio linguistico di uno straniero, allora ci si può legittimamente domandare se questo non possa diventare un mezzo utile per agevolare l'integrazione linguistica e sociale di parlanti non italiani.

L'area catanzarese, proprio come nel passato, è ancora oggi casa di tanti popoli e culture diverse. *“Gli stranieri residenti a Catanzaro sono 3.049 e rappresentano il 3,5% della popolazione residente. La comunità straniera più numerosa è quella proveniente dal Marocco con il 22,7% di tutti gli stranieri presenti sul territorio, seguita dalla Romania (19,5%) e dall'Ucraina (8,9%)”*.<sup>51</sup> Si tratta perciò di un territorio che offre una varietà tale da poter assistere a molte realtà linguistiche differenti che, a contatto con l'italiano e i suoi dialetti, possono dare vita ad ulteriori realtà ancora più diversificate e interessanti.

Anche a causa della situazione legata al Covid-19, non è stato possibile svolgere un'indagine particolarmente ampia sul posto: come detto precedentemente, ho adottato un metodo che limitava

---

<sup>51</sup> Dati ISTAT al 1° Gennaio 2021.

al minimo l'utilizzo di internet. Per questo motivo, i dati raccolti da questo studio non sono da intendersi come assoluti, ma più come uno spunto di riflessione su una realtà che esiste e che passa però molto inosservata.

#### 4.2 Un caso poco discusso ma molto variabile

Quello dei dialetti è un mondo in lento decadimento: come abbiamo visto in precedenza, sono sempre meno i parlanti che adoperano ancora i dialetti insieme all'italiano o in sua sostituzione. Se si cerca del materiale riferito a studi sui dialetti, sulla loro storia e sul loro mutamento nel tempo sono diverse le fonti disponibili. Se però il nostro interesse è rivolto al ruolo che i dialetti assumono nel repertorio linguistico degli stranieri, il numero è a confronto molto esiguo, ma non mancano comunque studi interessanti a riguardo.

Le migrazioni non sono un tema nuovo per l'umanità, e certamente non è sconosciuto il risultato dell'incontro tra culture e lingue diverse sulla penisola italiana. Come abbiamo visto precedentemente, sono molti i popoli che si sono susseguiti nella storia del nostro paese, e l'italiano è ancora adesso soggetto a mutamenti e continue contaminazioni linguistiche date dalla globalizzazione e dalle migrazioni. Allo stesso modo, anche i dialetti partecipano in questi scambi e possono diventare una parte importante della vita delle persone provenienti da altri paesi.

Viene spesso fatta una differenza tra le zone in cui i dialetti regionali sono ancora diffusi e le zone in cui il suo utilizzo è delimitato solo a specifici contesti: in base a questa distinzione, corrisponderebbe un'ulteriore distinzione nelle diverse reazioni dei parlanti stranieri nei confronti della lingua e del dialetto.

Per il primo caso, sono noti gli studi condotti in Sicilia, precisamente a Mazara del Vallo, all'interno di una piccola comunità tunisina. Secondo gli studi svolti, a Mazara del Vallo il ruolo del dialetto non ha dei limiti ben precisi, ma anzi viene utilizzato anche in ambiti che vanno oltre quello relazionale. Per questo motivo, i parlanti stranieri adoperavano quello che viene definito *code-mixing*, ovvero utilizzavano inconsciamente un codice intermedio tra il siciliano e l'italiano standard, in cui erano presenti terminologie e caratteristiche sia di un codice che dell'altro. In questo senso, la L2 per questi parlanti non era più l'italiano standard, ma una lingua ibrida tra lo stesso e il dialetto siciliano, a causa di questa mancanza di definizione dei ruoli che le due lingue avevano all'interno del contesto siciliano.<sup>52</sup>

---

<sup>52</sup> Istituto euroarabo, *Immigrazione e dinamiche linguistiche. Una ricerca a Mazara del Vallo*, 2013.

Per descrivere i casi di dialetto limitato a usi specifici, troviamo invece i risultati riportati da una ricerca sull'uso del dialetto in Emilia-Romagna tra gli immigrati.

A differenza del contesto siciliano, in quello emiliano troviamo maggiore distinzione tra dialetto e italiano: il dialetto è previsto solo in contesti di tipo informale e confidenziale. In questo caso, dunque, per via della marcata definizione del ruolo del dialetto nella regione, è stata registrata nei parlanti stranieri una maggiore consapevolezza nell'utilizzo del dialetto e dell'italiano, le quali venivano alternate in base al contesto ritenuto più appropriato.<sup>53</sup>

Da questi studi emerge quindi una tendenza ad affermare che, in base al livello di definizione dei ruoli di italiano e dialetto nel territorio, si dovrebbe verificare di conseguenza una determinata reazione nei parlanti stranieri.

Anche in base ai risultati ottenuti dalle ricerche sopra riportate, è obiettivo di questo studio verificare se anche nella zona di Catanzaro, molto simile linguisticamente a quella di Mazara del Vallo, la situazione legata al contatto tra immigrati e dialetto presentasse qualche eccezione rispetto a quella tipicamente registrata in zone dove il dialetto risulta poco confinato nella vita dei parlanti. In particolare, come detto precedentemente, si sono voluti escludere quei casi in cui non vi era un'adeguata comprensione dell'italiano, aspetto fondamentale insieme al tempo trascorso in Italia, proprio per analizzare i casi in cui parlare dialetto non era inconsapevole. In questo modo, sarebbe stato possibile definire quale tipo di influenza possa avere scegliere di imparare e parlare il dialetto in aggiunta all'italiano.

### **4.3 Il dialetto come strumento di apprendimento**

Dopo aver citato i diversi studi con i relativi risultati nel paragrafo precedente, è necessario approfondire i risultati ottenuti tramite il questionario, per verificare come il dialetto catanzarese possa influire sull'acquisizione della L2 in parlanti con una L1 diversa dall'italiano.

---

<sup>53</sup> F. Foresti, *Dialetti emiliano-romagnoli*, 2010.

Prima di quelle inerenti al dialetto, le domande mirate a raccogliere informazioni di tipo sociolinguistico per dare un contesto alle risposte successive, hanno dato i seguenti risultati:

- L'età dei parlanti intervistati è molto varia: comprende infatti la fascia tra i 17 e i 57 anni, con una prevalenza di persone tra i 25 e i 36 anni.
- Il 73.3% degli intervistati si identificano con il genere maschile, mentre il 26.7 con quello femminile.
- La professione vede una prevalenza di dipendenti privati, generalmente operai (40%); a seguire gli studenti (33%) e i liberi professionisti (20%); infine, disoccupati/casalinghi (6.7%).
- La maggior parte degli intervistati è di madrelingua araba o francese, essendo originari del Marocco, dell'Algeria e del Pakistan. Pochi sono stati i casi di parlanti di madrelingua russa, provenienti dalla Bielorussia e dall'Ucraina.
- Solo il 13% degli intervistati non possiede un titolo superiore alla licenza elementare, con il 26.7% sia nei casi di licenza media, sia in quelli di diploma superiore; il 33.3% possiede invece un titolo di laurea magistrale.
- Più della metà dei partecipanti si è trasferita in Italia in età scolastica e con l'intenzione di rimanere in modo permanente. Questo dato permette di distinguere le necessità effettive di integrazione, che hanno più o meno motivato ciascun intervistato a migliorare la propria padronanza della nuova lingua, e la propria conoscenza della nuova cultura.

Un dato importante è quello relativo al livello di conoscenza dell'italiano prima del trasferimento in Italia: l'80% degli intervistati non sapeva parlare italiano prima di arrivare in Italia, o conosceva solo pochi termini. Tutti gli intervistati infatti, parlavano (e parlano tutt'ora) la loro madrelingua o una lingua intermedia in ambiente familiare anche dopo il loro arrivo in Italia, e vivevano con difficoltà le prime interazioni con i parlanti italiani a causa della scarsa o nulla conoscenza della lingua: anche in casi di sufficiente comprensione della lingua, rimaneva molto evidente la difficoltà ad esprimersi in italiano, elemento che ostacolava la comunicazione fino a renderla pressoché impossibile.

È interessante notare come ciascun intervistato abbia scelto un proprio metodo per iniziare comunicare: la maggior parte di essi ha scelto di imparare l'italiano da autodidatta, ma mentre alcuni hanno scelto come metodo quello dell'ascolto associato alla ripetizione autonoma di qualche termine, altri hanno adoperato i gesti, in modo da iniziare a comunicare prima ancora di imparare ad utilizzare la lingua parlata.

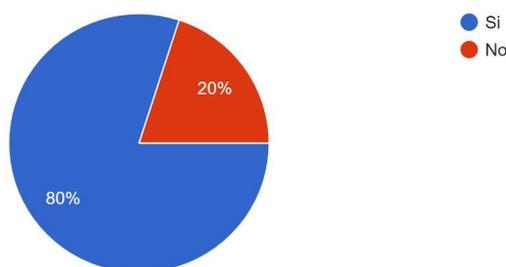
Le modalità di apprendimento variano da individuo a individuo: dai dati emersi dal questionario non sono infatti emerse specificità nelle modalità adoperate che si possano ricollegare al paese di provenienza o al titolo di studi degli intervistati.

Ognuno degli intervistati ha dichiarato di avere un contesto specifico in cui la necessità di comunicare risultava maggiore rispetto ad altri: nei lavoratori infatti (tra i 25 e i 57 anni), il contesto in cui necessitavano maggiormente di imparare a comunicare era il posto di lavoro, mentre per gli studenti (tra i 17 e i 25 anni) erano i vari contesti sociali con i coetanei e la scuola.

Proprio in alcuni di questi contesti, i parlanti intervistati sono entrati in contatto per la prima volta con il dialetto catanzarese, ed è qui che troviamo un altro aspetto interessante: mentre i lavoratori sono entrati in contatto con il dialetto sul posto di lavoro, gli studenti hanno dichiarato di averlo ascoltato principalmente in vari contesti sociali, ma non a scuola. Questo conferma in qualche modo ciò che già si sapeva, ovvero che i dialetti italiani non fanno parte ormai da tempo del mondo scolastico, ma allo stesso tempo ci fornisce un'informazione che forse non è così nota: nel catanzarese il dialetto viene adoperato in maniera frequente anche sul posto di lavoro, prevalentemente in contesti legati al commercio e a lavori manuali.

Come per l'italiano, anche nel caso del dialetto gli intervistati hanno dichiarato di provare frustrazione a causa della difficoltà nel comprendere la lingua, essendo questa non solo diversa dalla propria ma anche diversa da quella che erano più abituati a sentire nella vita quotidiana. Eppure nella maggior parte dei casi (80%), quello "strano modo di parlare" ha generato curiosità e interesse, al punto tale che hanno iniziato ad apprendere anche il dialetto.

Hai imparato a parlare in dialetto?  
15 risposte



Anche qui le metodologie prediligono un apprendimento da autodidatta, anche perché, come detto in precedenza, non esistono scuole né altri metodi per apprendere i dialetti italiani. Molti degli intervistati, come nel caso dell'italiano, hanno imparato a parlare dialetto ascoltando e imitando gli altri, oppure chiedendo a coloro che già padroneggiavano la lingua qualche spiegazione su parole, proverbi e piccole frasi da poter ripetere in autonomia; alcuni hanno anche dichiarato di aver fatto autonomamente delle ricerche sul dialetto utilizzando internet, strumento che si sta rivelando,

almeno nel caso del dialetto catanzarese, una fonte molto valida per la diffusione della lingua e per la sua sopravvivenza (si rimanda a due comici catanzaresi, divenuti molto popolari negli ultimi anni grazie alle loro piccole "lezioni di dialetto": Enzo e Ivan Colacino).

Nella vita di tutti i giorni, gli intervistati hanno gradualmente imparato a padroneggiare sia il dialetto che l'italiano, e a questo proposito è stata posta la domanda riguardo eventuali miglioramenti apportati dalla presenza del dialetto nell'efficacia della loro comunicazione. Mentre solo il 20% degli intervistati ha riconosciuto nel dialetto uno strumento valido per migliorare la propria comunicazione, più della metà di essi ha dichiarato che il dialetto non ha migliorato né peggiorato in modo particolare la loro comunicazione: essi hanno infatti imparato a distinguere le due lingue e i contesti in cui adoperarle. Il 26.7% degli intervistati ha affermato di scegliere autonomamente il contesto più adeguato in cui parlare l'italiano o il dialetto, mentre il 66% di essi ha detto di preferire l'italiano. Anche questo dato è interessante, specialmente se si tiene presente come gli intervistati siano entrati in contatto con il dialetto. Va infatti ricordato che molti di essi hanno affermato di aver sentito parlare il dialetto principalmente sul posto di lavoro, che per gli intervistati adulti, in alcuni casi, costituisce il contesto dal quale provengono maggiormente gli stimoli linguistici. Eppure, nonostante questo, riconoscono che utilizzare il dialetto è considerato adeguato solo in contesti di colloquialità e per specifiche finalità all'interno di un discorso, e preferiscono per questo motivo utilizzare l'italiano nella maggior parte delle situazioni comunicative più generiche. Questo ci permette di comprendere come, nel momento in cui i parlanti comprendono il ruolo ormai marginale del dialetto, essi si adattino e imparino a loro volta a scegliere consapevolmente i contesti più appropriati per utilizzarlo. Il dialetto non assume dunque un ruolo di facilitatore nella comunicazione, non rende più facile comprendere e farsi comprendere per i parlanti di lingua straniera, come essi stessi hanno affermato (53%). Questi dati ci permettono però di affermare, che il dialetto costituisce un potente propulsore alla motivazione citata precedentemente: un parlante di madrelingua diversa dall'italiano sembrerebbe risultare più motivato ad apprendere la lingua italiana se, in quello stesso contesto, è presente anche un dialetto. Oltre alla necessità di comunicare in italiano, si va infatti ad aggiungere un nuovo stimolo: la curiosità verso il dialetto. Ciò permette di sviluppare una maggior recettività agli stimoli circostanti, di prestare maggiore attenzione alla differenza tra una parola detta in italiano e una detta in dialetto, e forse velocizzare quel processo di acquisizione della lingua pur mantenendo il tutto assolutamente spontaneo. Un fattore interessante è come l'atteggiamento verso il dialetto cambi in base all'esperienza del singolo individuo. Ad esempio, negli intervistati che non avevano in programma di rimanere in Italia in modo permanente, è stata registrata una minore propensione a migliorare le proprie competenze in dialetto e ad adoperarlo, rispetto invece agli intervistati che avevano già dal

loro arrivo progettato di rimanere permanentemente in Italia. Un caso in particolare, registrato dall'esperienza di uno degli intervistati, è quello di un uomo di madrelingua francese il quale, senza avere conoscenze dell'italiano, ha dichiarato di aver vissuto per lungo tempo a Catanzaro in una famiglia di italiani: il suo contesto familiare nel nuovo paese, a differenza di quello degli altri intervistati, non prevedeva l'uso della propria lingua madre né di una lingua intermedia per comunicare, bensì l'italiano e a volte anche il dialetto. Inoltre, al suo arrivo aveva in programma di rimanere in Italia in modo permanente, motivo per cui ha sviluppato un maggiore interesse per il dialetto e ha imparato a parlarlo parallelamente all'italiano. Anche la professione gioca un ruolo abbastanza importante nella variabilità dei dati: è da menzionare come il dialetto venga adoperato come una vera e propria strategia di marketing secondo quanto dichiarato dagli intervistati impegnati in professioni legate alla vendita. Essi risultano infatti molto consapevoli di come parlare in dialetto con lo scopo di colorire gli enunciati sia uno strumento valido per catturare l'attenzione dei clienti, per intrattenere e generare simpatia, e di conseguenza per aumentare le vendite. Se i commercianti adoperano il dialetto sul posto di lavoro, gli studenti preferiscono invece utilizzarlo in vari contesti sociali diversi dalla scuola. Anche questa è una conferma del fatto che vi sia una consapevolezza abbastanza solida e diffusa riguardo il differente ruolo che svolgono il dialetto e l'italiano: gli intervistati, descrivendo la loro esperienza personale, suggeriscono a questo studio una nuova prospettiva in cui è presente una vera e propria alternanza di codice consapevole e contestualizzata, non più soltanto i *code-switching* e *code-mixing* di cui spesso si faceva menzione negli studi realizzati in Sicilia menzionati precedentemente.

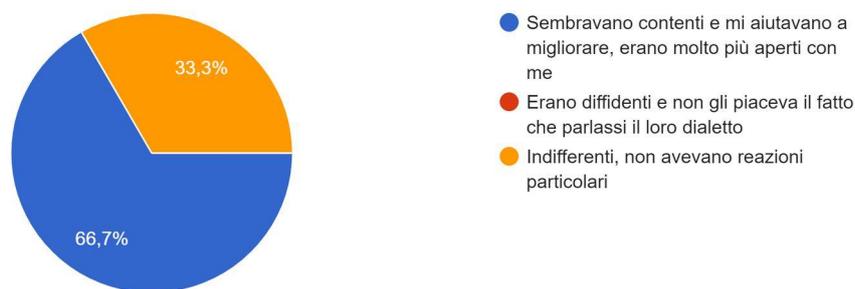
#### 4.4 Il dialetto come strumento di inclusione

Mentre per la comunicazione l'apporto del dialetto può essere associato principalmente al processo e non al risultato, è nell'ambito dell'inclusione che troviamo una grande differenza.

Come già detto, gli intervistati hanno dichiarato di essere arrivati in Italia con scarse o nulle conoscenze della lingua italiana, e ancor meno del dialetto catanzarese. Tra le persone che hanno avuto modo di apprendere il dialetto, la maggior parte di essi ha chiesto l'aiuto di coloro che già padroneggiavano la lingua per imparare termini ed espressioni dialettali. Per capire meglio gli esiti di queste interazioni, è stato chiesto che tipo di reazione i parlanti di madrelingua italiana abbiano avuto di fronte all'interesse che gli intervistati hanno manifestato loro nei confronti del dialetto. Nel 66.7% dei casi la reazione dei parlanti italiani è stata positiva: hanno manifestato curiosità verso gli stranieri interessati a imparare il dialetto e si sono dimostrati più aperti e comprensivi, più disponibili a fornire informazioni e aiuto ai loro interlocutori. Il restante 33.3% non ha avuto reazioni particolari, ha semplicemente fornito le informazioni dove richiesto senza sbilanciarsi né in positivo né in negativo. Nessuno di essi ha però avuto alcun tipo di reazione avversa: questo è un dato rincuorante, che permette di confermare il fatto che un'interazione basata sulla curiosità verso una cultura diversa, permetta di scatenare una reazione di altrettanta curiosità, priva di pregiudizio e basata su un libero scambio di informazioni reciproche.

Come reagivano le persone nel sentirti parlare in dialetto?

15 risposte



È interessante come, infine, il 66.7% degli intervistati abbia dichiarato di aver notato dei miglioramenti nella propria vita sociale grazie al dialetto.

Il dialetto catanzarese, come gli altri dialetti italiani, è ormai una lingua adoperata principalmente in ambito sociale, è uno strumento per arricchire o colorire i discorsi all'interno di un gruppo di conoscenti o di una famiglia, un simbolo di confidenza. È comprensibile dunque il potenziale che esso assume per la socializzazione di un parlante che entra a far parte di un contesto sociale a lui sconosciuto: gli permette di entrare all'interno di quel contesto da persona alla pari di qualsiasi altra, gli permette di comunicare la sua appartenenza a quella comunità di parlanti partendo dal nucleo che la caratterizza, la lingua che da secoli persiste sullo sfondo insieme alla lingua standard. Qui si arriva al dato forse fondamentale per la conclusione di questo studio: gli intervistati che hanno appreso il dialetto, si sentono parte della comunità come tutti gli altri?

Il discorso diventa spinoso se si pensa a quante difficoltà affronti tutti i giorni uno straniero in un paese nuovo: una lingua diversa, una cultura diversa, spesso ci si deve ritrovare a fare i conti con la diffidenza degli altri, o peggio ancora con la loro indifferenza. Eppure con l'ultima domanda del questionario è forse possibile portare l'attenzione su quello che potrebbe diventare un punto interessante da cui partire per favorire l'inclusione: mentre il 33.3% ha espresso un'opinione neutrale, il 60% degli intervistati ha dichiarato di sentirsi totalmente integrato e parte di una comunità, con solo il 6.7% il quale afferma di avere ancora delle difficoltà a integrarsi, ma questo può essere dovuto al fatto che si tratta di persone adulte senza occupazione o casalinghi, di conseguenza privi di quelle situazioni lavorative in cui poter partecipare alla vita di tutti i giorni con il resto della comunità.

Ad oggi, il dialetto ha influenzato la tua vita sociale?

15 risposte



Imparare il dialetto di una comunità è sinonimo di entrare anche in contatto con la sua storia, con la sua cultura più radicata e profonda. Non è inusuale infatti sentire proverbi, modi di dire, anche

poesie, canzoni e piccoli racconti legati al dialetto, e saperli comprendere è chiaramente il primo passo per sentirli propri, per entrare a far parte di quella cultura. Nella città di Catanzaro, è molto evidente come la familiarità tra stranieri e cultura locale sia in certi casi ben sviluppata: proprio come i catanzaresi nativi, anche gli stranieri hanno conoscenza dei proverbi, delle canzoni e ne fanno un vanto, come se questo li facesse sentire maggiormente connessi al popolo che li ha accolti al loro arrivo in Italia.

Come detto in precedenza, le cifre e i risultati ottenuti da questo studio non sono da intendersi come assoluti, ma certamente possono costituire uno spunto interessante per approfondire un tema così importante come l'inclusione. Il nostro paese vive da sempre di diversità, di popoli diversi riuniti in uno stesso territorio, di incontri e scontri tra lingue e culture totalmente diverse. Come spesso ci è stato insegnato dalla storia, una realtà diversificata ci permette di evolverci e con noi anche le lingue cambiano e maturano: la realtà di Catanzaro è una realtà molto piccola, ma anche al di là di questa piccola indagine sono palpabili le potenzialità che essa ha in fatto di crescita culturale.

Forse potrebbe essere questa la nuova vita che potrebbe assumere il dialetto, così mutato dai secoli e troppo spesso dimenticato: essere tramandato non solo nel tempo, ma anche da un popolo ad un altro, cambiare pelle e così magari sopravvivere allo scorrere del tempo.

*“A voi fieri calabresi  
che accoglieste ospitali me straniero  
nelle ricerche e indagini  
infaticabilmente cooperando  
alla raccolta di questi materiali  
dedico questo libro  
che chiude nelle pagine  
il tesoro di vita  
del vostro nobile linguaggio<sup>54</sup>”*

---

54 G. Rohlfs, *Nuovo dizionario dialettale della Calabria*, Ravenna, 1977



## Conclusioni

La metodologia adoperata in questo studio è stata quella di ricostruire, tramite la consultazione delle fonti tratte dagli studi sui dialetti italiani, una storia che mettesse in risalto l'importanza delle varietà locali e il loro fondamentale ruolo come veicolo di cultura, essendo essi stessi il prodotto di influenze di molteplici culture differenti. Gli obiettivi e le domande di questo studio erano molteplici. Ci si era chiesto infatti se un dialetto abbia una qualche funzione nel processo di apprendimento dell'italiano L2 per i parlanti stranieri. In primo luogo, però, è stato necessario definire cosa sia un dialetto, cosa abbia in comune con l'italiano standard e quali siano invece le differenze tra queste due definizioni. Abbiamo chiarito che la differenza tra un dialetto e l'italiano standard è in realtà più legato ad una gerarchizzazione di tipo sociolinguistica che storica, ovvero nel tempo è stata via via considerata più prestigiosa la lingua oggi ritenuta standard, al posto di tutte le altre varietà regionali che ne condividono però l'origine.

È stata concentrata l'attenzione sulla regione Calabria e sui suoi dialetti locali, in particolare quello catanzarese, il quale si è dimostrato lo specchio di una popolazione mista, che nei secoli ha visto unirsi e scontrarsi innumerevoli culture che inevitabilmente si sono influenzate e contaminate a vicenda. È stata ricostruita la sua storia che, oltre all'origine indubbiamente latina, ha visto susseguirsi forti influenze dal greco, dal tedesco, dal francese, dallo spagnolo e dall'arabo.

Successivamente abbiamo visto come apprendere e acquisire una lingua siano due processi notevolmente diversi, e che presentano altrettanto notevoli differenze nelle competenze che essi permettono di raggiungere. L'acquisizione è infatti un processo più legato alla vita pratica e alle situazioni comunicative, caratterizzata da una vera e propria immersione nel nuovo ambiente linguistico: ciò permette al parlante di sviluppare gradualmente e spontaneamente le sue competenze nella nuova lingua, arrivando a raggiungere una padronanza tale da riuscire a comunicare come se stesse adoperando la sua L1. L'apprendimento, invece, rimane fondamentalmente legato alla grammatica di una lingua e alle sue regole, e salvo una libera scelta dell'individuo di cercare dei contesti in cui migliorare le proprie competenze, questo processo non permette di raggiungere un livello tale da riuscire a comunicare efficacemente in tutte le situazioni comunicative. In base a queste premesse e analizzando le risposte degli intervistati, abbiamo appurato che essi hanno acquisito (e non appreso) l'italiano come L2, e riescono pertanto a comprendere e utilizzare la nuova lingua in maniera spontanea ed efficace. Attraverso la descrizione di alcuni studi compiuti sui parlanti di italiano L2, è stato possibile notare come in linea generale vi siano delle situazioni tipiche in base al livello di definizione che assume il dialetto locale. Secondo

questi studi, svolti a Mazara del Vallo (Sicilia) e in Emilia-Romagna sembrerebbe che, in zone dove il dialetto viene parlato anche in contesti diversi da quello colloquiale, nei parlanti stranieri avvenga un code-mixing in cui si verifica la creazione inconscia di una lingua mista tra dialetto e italiano. Al contrario, in luoghi dove il dialetto ha ormai dei limiti ben definiti di utilizzo, i parlanti sembrerebbero avere maggiore consapevolezza dei ruoli di ciascun codice, e siano pertanto in grado di adoperarli in base al contesto più adeguato. Obiettivo di questa tesi era cercare delle eccezioni alla prima situazione: secondo gli studi precedenti a questo, in una zona come Catanzaro in cui il dialetto non è delimitato in pochi contesti sociali, i parlanti stranieri non dovrebbero essere consapevoli della differenziazione tra dialetto e italiano: attraverso il questionario somministrato a parlanti dotati di una sufficiente comprensione dell'italiano, è stato però possibile dimostrare come anche in zone in cui il dialetto è ancora parlato molto liberamente, esso possa essere utilizzato consapevolmente anche da uno straniero, al pari di un madrelingua.

È stato analizzato come l'atteggiamento verso il dialetto cambi in base a parametri come permanenza in Italia e tipo di occupazione: interessante è stato notare come per i lavoratori in ambito commerciale il dialetto possa diventare uno strumento di marketing, mentre per gli studenti una semplice aggiunta al modo di comunicare con i propri coetanei.

Un altro tema importante per questa tesi era cercare di dimostrare l'utilità del dialetto nell'apprendimento dell'italiano L2, e in alcuni casi (principalmente nei lavoratori) è stato dimostrabile come esso possa essere, più che un facilitatore, un elemento aggiuntivo che permette di motivare maggiormente la recettività di un parlante straniero verso l'apprendimento di una nuova lingua. Più che per migliorare la comprensione delle lingue, dunque, permette in certi casi di avere un maggiore stimolo a migliorare le proprie capacità sia in italiano che in dialetto.

Infine, come accennato diverse volte nei capitoli, è stata una linea guida per tutta la tesi l'idea secondo cui, un panorama diversificato, possa diventare un ambiente fertile per la crescita e l'inclusione, per la convivenza fraterna anche tra popoli diametralmente diversi. I dati acquisiti, come detto precedentemente, non devono essere intesi come assoluti, ma possono certamente dimostrare come anche in realtà piccole come quella della città di Catanzaro, possano verificarsi dei meravigliosi esempi di integrazione facilitata e forse addirittura trainata, dalla presenza di un dialetto. Quello stesso dialetto che per secoli ha accolto termini e influenze da altre lingue, e che oggi risulta sempre più delimitato a pochi contesti sociali, può diventare promotore di un nuovo modo di concepire le lingue, di un nuovo tipo di incontro culturale, e forse proprio grazie a questo rimanere ancora nel panorama linguistico italiano.

## Abstract

The work I am presenting, as explained in the title, concerns the influence that a local dialect can have in the learning process of the Italian language as L2. In particular, the goals of this thesis are multiple:

- The first one is to understand the meaning of the words "dialect" and "language" and how do they differ in the Italian linguistic panorama;
- The second one is to understand what are the stages of learning a second language and which are the differences between this process and the process of acquisition of the L1.
- The third one is to know how the local dialect of Catanzaro is perceived in foreign speakers who learn Italian as L2, and how it affects their way of communication and their level of integration in the community.

To answer these questions, I gathered the data taken from the scientific literature with those acquired through the realization of a small survey, all from a perspective linked to perceptual sociolinguistics.

The work includes four chapters:

- The first chapter deals with the distinction between language and dialect and specifically makes a description of the Italian linguistic panorama with its regional variants;
- The second chapter focuses on the Calabria region, retraces its history and linguistic influences, particularly focusing the attention on the area of Catanzaro;
- The third chapter explains the process of learning a second language and the differences it has compared to the acquisition of the first language;
- The fourth and final chapter finally addresses the main objectives of this study: understanding how a local dialect can affect the effectiveness of communication and the integration of foreign people.

The concept of instinct of communication exists in all living beings: animals and even plants use verbal and non-verbal signs to communicate meanings to each other. When we talk about the language of human beings, however, there is a fundamental element that allows us to distinguish it from any other form of communication. In fact, human language has a unique feature: the double articulation. This means that human beings are able to create infinite combinations using a limited number of elements, which can break down into smaller and smaller units. We find morphemes, or minimal units which have a meaning and can be broken down into minimal units that don't have a

meaning, named phonemes. The union of these elements to create meanings is what gives life to the language.

A language is a manifestation of the innate ability that humans have to use signs in order to communicate meaning. To obtain this realization, however, it is necessary the presence of a community of speakers in which the same code can be adopted for communicative purposes. These communicative purposes are in, other words, the motivation that pushes speakers to use the linguistic sign.

A language is a human product, this means that its survival and its form depend entirely on the community in which it is spoken. Just like human societies, therefore, languages are also subject to constant changes, which can be divided into four categories:

- Diatopic variation: the change that a language undergoes from one geographical area to another;
- Diachronic variation: the change that a language undergoes over time;
- Diagrammatic variation: the change that a language undergoes within different social strata of the community;
- Diaphasic variation: the change that a language undergoes according to the context in which it is used by the speakers.

In this study, the type of variation of interest is the diatopic one, as we are talking about varieties that assume different forms according to the geographical area under examination. What is worth discussing is the ambiguous definition of “dialect” when it comes to Romance dialects. A dialect can both be a variety with a different story as the standard language, or a variety with the same origins as the standard language. For this reason, the Romance dialects are often considered as varieties having a different history than Italian, almost like varieties from abroad such as *grico* and *arbërëshë*. In reality, the Romance dialects share the same origin as the Florentine variant that is known today as standard Italian: they all come from Latin and, although they then took on different forms based on the geographical area, they still have the same history, including the variant that is now the national language. The substantial difference between Romance dialects and standard Italian does not concern particular characteristics or different origins, but lies in the different use that speakers have chosen to make of them over time. In fact, as the Florentine language began to take hold, dialects gradually assumed a more marginal role and became relegated to specific communicative situations, up to the present day as simple colloquial communication tools.

It is very difficult to classify regional dialects, as the Italian linguistic fabric is not defined in a strict manner. However, there are the so-called isoglosses, or approximate lines that delimit dialects with common characteristics. Based on this it is possible to distinguish dialects into:

- Northern Italian dialects, which are divided in Gallo-Italic ones and Venetan;
- Friulian dialects;
- Tuscan dialects;
- Mid-southern dialects, divided in middle, upper-southern and extreme southern dialects;

This division is due to the fact that, as stated by the linguist Gerard Rohlfs, in some areas of Calabria it was ancient Greek that for a long time had the greatest influence on the culture and language of the pre-Roman peoples named Bruzi, due to the Hellenic domination which persisted for a long time. Nowadays, however, this theory has been much questioned as it remains undeniable that Calabrian dialects also have Latin origin. The Greek influence is mainly due to the fact that the Byzantine peoples, who succeeded the Romans, also had a mainly neo-Greek culture, and this consequently brought to light the pre-Roman cultural trends in the area of Catanzaro. Among the major influences within the Calabrian dialects, and in particular in the Catanzaro one, we find for this reason Greek in first place, immediately after the Latin base common to all Romance dialects. Moreover, due to the numerous battles and raids conducted on the peninsula, Calabria has also been influenced by countless different cultures. For example, we can find influences linked to Arabic, French and Spanish, which are nothing more than the result of cultural and linguistic contaminations following the Saracen invasions and the dominations of the Normans, the Swabians, the Angevins, the Habsburgs and the Aragonese peoples. It is under the Bourbons that Calabria gets separated from the rest of the peninsula for the last time, before being annexed by the unification of Italy in 1861.

Like any Romance dialect, and like any other language, the Catanzaro dialect also has a culture that is closely linked to diversity and the meeting of very different peoples. Yet, even this local variety is slowly disappearing from the Italian linguistic landscape, in which regional dialects are undergoing a gradual and constant process of standardization towards standard Italian. Nowadays native speakers themselves prefer speaking Italian even in family contexts, which is why the dialect is now very often relegated in confidential situations or as a mean to gain expressivity. This gradual disappearance is not occurring in a homogeneous way in the peninsula: there are areas, such as that of Catanzaro, in which the local dialect is still used quite freely and it is not strictly delimited in the life of the speakers. For this reason, when it comes to situations in which a foreigner moves to the

area and begins to learn Italian, it is impossible for them not to come into contact with the local dialect as well. In this regard, a small space was opened during the realization of this thesis, which is dedicated to clarifying what the learning process of the Italian language as L2 consists of. The value of Noam Chomsky's research has been recognized, since it highlights how it is innate for human beings to learn to communicate in their mother tongue. From here I moved on to the concept of acquisition vs learning, theorized by scholars Krashen and Terrel. They distinguish the learning of a language as a rigid and scholastic procedure, which focuses more on grammar and the rules of the language, a characteristic that does not allow achieving an adequate command of the new language.

All this is opposed to the so-called process of acquisition, which instead is much more akin to the acquisition of L1. In fact, it is much more natural and spontaneous than the process of learning, since it focuses on real communicative factors. This allows the learner to reach a linguistic level that is equal to the one which naturally occurs with the acquisition of the L1.

For this study, it was important to understand how the local dialect is perceived by speakers who had reached a sufficient level of acquisition of Italian as L2, which is why I created a small survey that I personally submitted to about 20 Arabic-speaking, Russian-speaking foreign speakers, and French speakers. In addition to the perception of the dialect, the main objective was to understand how it is used by foreigners and whether its use can be a facilitator in communication and integration. In the selection of the interviewees, no discrimination was applied to factors such as sex, educational qualification and occupation as it was important to observe any typical characteristics based on each aspect. However, what was crucial was the time that each participant had spent in Italy: it was essential that the interviewees had sufficient understanding of Italian and had had enough time to get in touch with both the standard language and the dialect. For this reason, all the interviewees that participated to the survey were born abroad but had at least ten years of stay in Italy behind them. The results obtained by this survey are interesting as they allowed, although not in an absolute way, to answer all the questions that were posed at the beginning of this study.

First of all, factors such as gender and educational qualifications did not cause any particular trends in the responses: about the learning method in particular, each interviewee independently chose the most appropriate method for learning Italian. 80% of those interviewed said they had developed an interest in the local dialect of Catanzaro and for this reason they learned how to speak it, also in this case as self-taught, listening to and asking for help from native speakers. It is noteworthy that their interest in learning the dialect was in any case welcomed positively by native speakers of Italian, who in no case showed adverse reactions and indeed in 66% of cases enthusiastically helped the

learning process of the interviewees. To confirm what was stated earlier, the absence of the local dialect in the school system was also found through the survey, as all the students interviewed declared that they had not received dialect-type stimuli in the school environment. In the case of workers, however, curiously, was still reported a strong presence of the dialect in the workplace. Here we come to a very important point of this study: previous studies carried out in different areas of Italy (specifically in Sicily and Emilia-Romagna), have outlined typical characteristics based on the popularity of the local dialect. In fact, in Sicily, where the dialect is still used freely in different contexts, foreign speakers have developed the so-called code-mixing: in other words, they have unconsciously started speaking a language that had characteristics of both Italian and the Sicilian dialect. In Emilia-Romagna, on the other hand, where the dialect is now limited to exclusively relational use, foreign speakers have learned to distinguish the most appropriate contexts in which to use Italian and the dialect respectively, without confusing or mixing them unconsciously. Since the area of Catanzaro is very similar to the Sicilian one regarding the free use of the dialect, it might be expected that even in this study the speakers would have shown a tendency to code-mixing. Actually, since were only analyzed cases with sufficient experience and linguistic understanding, the results have shown that foreign speakers are able to distinguish the appropriate situations in which to use the dialect from Italian and vice versa. An interesting example is the one of workers engaged in the trading sector, since they have shown that they recognize the importance of dialect as a real marketing strategy: they have declared that they recognize its usefulness in generating sympathy and capturing the attention of customers, which translates in increasing sales. Most of the interviewees did not find any kind of communicating facilitation with native speaker that can be linked to the dialect, which is why we can say that it does act as a propeller to the attention of speakers who develop greater curiosity towards the language, more than a facilitator. Perhaps the dialect might help foreign speakers to learn more easily and to distinguish the various linguistic stimuli coming from outside. Finally we arrive at the final point that this study helped pointing out: the level of integration reached by the interviewed foreign speakers. While 33.3% of respondents expressed a neutral opinion, 60% of them said they felt totally part of the community. Only 6.7% said they still have difficulty integrating, but this is probably due to the fact that this answer was given by the unemployed segment of respondents, since work is a fundamental factor for integration into a society. This result about integration is a very important fact, as it allows us to shift our attention to what could be a new aspect of Romance dialects: they are a vehicle of culture, they represent the unique and diverse history of every part of our country, and if they really can arouse the curiosity of people from other countries, if they can encourage an equal exchange between Italians L1 and Italians L2, perhaps there is still hope that these languages will survive not only as

colloquial languages, but as instruments to help the rapprochement between diametrically opposed peoples, just as happened among the peoples who over the centuries have constituted the cultural heritage of our country.

## Bibliografia

ALI, Atlante Linguistico Italiano, volume 44, Torino, 2020.

N. Chomsky, *Aspects of the Theory of Syntax*, Cambridge, 1965.

N. Chomsky, *Linguaggio e problemi della conoscenza*, Bologna, Il Mulino, 1998.

Dati ISTAT al 1° Gennaio 2021, raccolta dati statistici a livello nazionale, reperibile sul sito ufficiale dati.istat.it.

Dizionario italiano - dialetto siciliano, dizionario utile per convertire parole italiane in dialetto siciliano con la possibilità di ascoltarne la pronuncia. Reperibile su [salviamoilsiciliano.com](http://salviamoilsiciliano.com).

P. Balboni, *Fare educazione linguistica*, Novara, 2008.

G. L. Beccaria, *Dizionario di linguistica*, Torino, 2004.

F. Foresti, *Dialetti emiliano-romagnoli*, 2010.

József Herman, *Du latin aux langues romanes II*, Berlin – New York, De Gruyter, 2006.

Istituto euroarabo, *Immigrazione e dinamiche linguistiche. Una ricerca a Mazara del Vallo*, 2013.

S.D. Krashen, T.D. Terrell, *The Natural Approach, Language Acquisition in the Classroom*, Hemel Hempstead, 1983.

La Repubblica, *Istat: cala l'uso del dialetto in casa, soprattutto tra le donne*, articolo del 27/10/2014.

Mario Lavecchia, *Il dialetto del catanzarese*, Catanzaro, 1996.

M. Loiacono, *Storia degli Arabi in Calabria, Reggio Calabria*, 2017.

M. Loporcaro, *Profilo linguistico dei dialetti italiani*, Bari, Laterza, 2013.

A. Mioni, *Per una sociolinguistica italiana. Note di un non sociologo*, Roma, 1975.

G.B. Pellegrini, *Carta dei dialetti d'Italia*, Firenze, 1977.

G. Rohlfs, *Dizionario dialettale delle tre Calabrie*, Milano, Hoepli, 1932.

Geoffrey Sampson, *Educating Eve: The 'Language Instinct' Debate*, Londra, 1997.

A. Varvaro, *Parlare e capire, 2. ed. Napoli*, Liguori, 1980.